

ANNO LIX - 2011 N. 3-4

Orientamenti Pastorali

DOSSIER

Comunione collaborazione corresponsabilità

DOSSIER

Fare formazione a servizio della Chiesa

LABORATORIO PASTORALE

L'eucaristia e la fragilità

LABORATORIO PASTORALE

Prove di corresponsabilità a Mantova

LABORATORIO PASTORALE

I laici nella Chiesa e nella società pugliese oggi

3-4/2011

Orientamenti Pastorali

FDB

FDB

mensile, anno LIX, n. 3-4, marzo-aprile 2011
Tariffa ROC: Poste italiane spa - Sped. in AP - DL 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Bologna
ISSN 0472-0784

in breve

EDITORIALE – Il centocinquantenario dell'unità politica d'Italia può essere vissuto anche come stimolo ad approfondire e aggiornare le reali opportunità che si danno per servire il bene comune nel Paese. L'Italia ha bisogno della Chiesa non come istituzione concorrente, ma come anima che sostiene questo processo di crescita che non può rinsecchire nella chiusura tecnologica senza uno sbocco trascendentale. La sfida per i cristiani non può essere quella di «occupare» l'Italia ma di contribuire fattivamente a costruirne il futuro.

GAETANO BONICELLI, *L'unità d'Italia*, pp. 2-7.

DOSSIER – COMUNIONE COLLABORAZIONE CORRESPONSABILITÀ

Il *dossier* è stato impostato in preparazione alla 61ª Settimana nazionale di aggiornamento pastorale che avrà luogo a Firenze dal 20 al 23 giugno 2011 sul tema *Educarsi alla corresponsabilità. I battezzati nel mondo alla prova della vita quotidiana*. «Essere laici credenti nella Chiesa per il mondo – è detto nella presentazione all'incontro – è una vocazione e una bella avventura a cui Dio chiama da sempre. Il suo sogno di riportare l'umanità e il mondo intero a vivere con generosità un patto di acciaio per fare della terra una casa piena d'amore per tutti è affidato a uomini e donne di ogni tempo e oggi a tutti noi. Tutti siamo chiamati a regalare la nostra vita, le risorse che noi siamo, la nostra creatività e la nostra pazienza al progetto di Gesù, alla sua missione di servo dell'uomo e di vangelo vivente». Il dossier anticipa alcune tematiche di fondo.

DOMENICO SIGALINI, *Una nuova stagione per il laicato*, p. 8.

ERNESTO DIACO, *Verso la corresponsabilità in una Chiesa comunione*, pp. 9-16.

PIER GIORGIO LIVERANI, *L'autocoscienza dei laici cristiani*, pp. 17-25.

GIACOMO RUGGERI, *Comunicazione nella vita della comunità cristiana*, pp. 26-36.

DOSSIER – FARE FORMAZIONE A SERVIZIO DELLA CHIESA

Il *dossier* raccoglie i contributi di riflessione e di ricerca presentati in occasione del seminario di studio promosso dal *Forum dei pastoralisti italiani* a Molfetta presso l'Istituto teologico «Regina Apuliae» sulla questione formativa in campo pastorale e il cammino postconciliare proprio delle Chiese in Italia.

ANTONIO MASTANTUONO, *Nuove figure di Chiesa, nuove relazioni pastorali*, pp. 37-41.

PIO ZUPPA, *Fare formazione nella Chiesa. Prospettive pedagogico-pastorali*, pp. 42-66.

LUCA BRESSAN, *La formazione pastorale nelle Facoltà teologiche e nei Seminari maggiori, tra bienni di specializzazione e «sesto anno»*, pp. 67-77.

MARTA LOBASCIO, *Tra le esperienze di formazione pastorale in atto delle Chiese di Puglia: il biennio estivo dell'itinerario biennale di formazione*, pp. 78-92.

ERMANNIO GENRE, *Azione pastorale e formazione oggi nelle Chiese del terzo millennio: la prospettiva teologico-pratica in contesto ecumenico*, pp. 93-104.

LABORATORIO PASTORALE – Nella riflessione il vicario episcopale della diocesi di Forlì-Bertinoro richiama al vero senso dell'eucarestia, fin dal momento della sua istituzione. Gesù si curva sull'uomo, sulle sue fragilità. Una corresponsabilità pastorale orientata verso la cura dell'uomo, che ama, che lavora, che soffre, che vive la vita sociale non è solo per la «fornitura dei servizi» ma per vivere la vita cristiana nei diversi ambiti dell'esistenza.

– Presentazione della relazione del vescovo di Mantova in apertura dell'anno pastorale che traccia le linee per un cammino di Chiesa più corresponsabile e partecipato. Battesimo, formazione, ministerialità, e gruppi ministeriali in particolare, sono il tracciato che il vescovo, in modo convincente e autorevole, ha consegnato alla diocesi.

– In preparazione al convegno ecclesiale regionale le Chiese di Puglia riflettono sull'identità, il ruolo e l'impegno dei laici nella Chiesa e nella società.

GIANCARLO BARUCCI, *L'eucaristia e la fragilità*, pp. 105-113.

ROBERTO REZZAGHI (a cura di), *Prove di corresponsabilità a Mantova*, pp. 114-119.

GIUSEPPE MICUNCO, *I laici nella Chiesa e nella società pugliese oggi*, pp. 120-122.

VERSO IL CONGRESSO EUCHARISTICO NAZIONALE – Il Congresso eucaristico nazionale riveste anche un significato sociale e culturale perché l'eucarestia, sacramento dell'amore di Dio per gli uomini, è pane del cammino storico dei credenti e fermento di novità in tutti gli aspetti del vivere umano.

GIACOMO RUGGERI, *Vivere la Pasqua alla luce dell'eucaristia*, p. 132.

PROGRAMMA SETTIMANA NAZIONALE AGGIORNAMENTO PASTORALE, p. 133.

Una nuova stagione per il laicato

Il tema del laicato è sempre all'attenzione della vita della Chiesa e da qualche tempo anche dei cultori della teologia pratica. Siamo forse di fronte a un risveglio non solo della dignità del laico cristiano e della sua corresponsabilità, ma anche della sua vita spirituale. Il Forum dei pastoralisti vi ha dedicato alcune sessioni. La prossima Settimana nazionale di aggiornamento pastorale del COP è un approfondimento sul versante della corresponsabilità dei laici nella missione della Chiesa. Data la vastità dell'argomento e la necessaria chiarezza e completezza che esso richiede, come sempre, anticipiamo in un dossier alcune tematiche di fondo, che si vanno ad aggiungere ad altri dossier pubblicati negli ultimi numeri della rivista.

La difficoltà che dobbiamo affrontare è quella di ridurre il discorso sul laicato a un discorso troppo generico sul cristiano, che non è affatto mai un generico, oppure a una contrapposizione inutile tra presbiteri e laici o ancora peggio a un insieme di indicazioni pratiche per appoggiare rivendicazioni o chiudere l'impegno del laicato all'interno di problemi di sacrestia. La sequenza comunione, collaborazione, corresponsabilità aiuta a chiarire i termini dello studio anche teologico e a offrire riflessioni e indicazioni pastorali sbilanciate sull'essere, sul battesimo, sulla vocazione in una Chiesa comunione. Essere cristiani è una dignità e una vocazione, è una responsabilità di fronte al mondo per il vangelo, è un compito dato da Gesù a chi decide di accogliere il suo mandato.

C'è un'antologia di testi che definiscono i principi generali che riguardano i laici a partire dal concilio, fino agli ultimi interventi di papa Benedetto, dove si vede che la corresponsabilità è alla fine di un crescendo di dialogo e di comunione tra le varie vocazioni dei battezzati. Del resto se volessimo scorrere gli ultimi documenti pastorali della Chiesa italiana troveremo insistenti riferimenti e richiami a una più attenta partecipazione dei laici alla missione della chiesa. Parliamo spesso e discutiamo di laicato, di rapporto preti e laici, di ministeri, ma restano discorsi interni a una cerchia ristretta. Tanti credenti non conoscono la grandezza della loro vocazione e l'insostituibilità della loro partecipazione alla vita della Chiesa per il bene del mondo, per la sete di spiritualità che si percepisce soprattutto in tempo di crisi e di crollo di tanti idoli. Uno snodo non secondario della partecipazione dei laici alla missione stessa di Gesù, che è di missione senza confini è quello della comunicazione, che spesso se non è ben impostata, mortifica le responsabilità dei battezzati e la loro collaborazione più dei principi teologici e delle intenzioni. Il non sapere o il comunicare difficile rende spesso impossibile il contributo di ogni vocazione. (DOMENICO SIGALINI)

Verso la corresponsabilità in una Chiesa comunione

ERNESTO DIACO

Fra le diverse espressioni usate per delineare la partecipazione attiva dei fedeli laici alla missione della Chiesa – collaborazione, cooperazione, ministerialità, corresponsabilità – è quest'ultimo il termine che, senza cancellare gli altri, registra oggi una diffusione crescente, anche nei documenti e nei pronunciamenti più autorevoli.

«Corresponsabilità» è un vocabolo entrato solo di recente nel vocabolario ecclesiale, ma dalle radici ben piantate nella storia, nella teologia e nel magistero. In particolare, appare un'espressione felice in quanto vi si possono leggere le diverse dimensioni dell'essere e dell'agire del laico, nella Chiesa e nel mondo, in una visione che fa risaltare la dignità della sua vocazione e l'essenziale linfa della comunione, perché nel corpo di Cristo nessun membro basta a se stesso. Anche nella prassi, pur non mancando le resistenze, si percepisce che il laico non può essere considerato solo un supplente o un esecutore e che ciò non deriva primariamente dalla necessità di colmare delle mancanze o di sostituire altre figure, ma dalla sua stessa identità battesimale.

Una presenza «corresponsabile» dei laici nella Chiesa si ripre-

cuote sul contesto della comunità e ne rivela alcune esigenze fondamentali e condizioni di possibilità, quali la fiducia, il dialogo e la condivisione, il diffondersi di relazioni mature e di un senso autentico di appartenenza ecclesiale. La reciprocità che viene evidenziata dal prefisso non può lasciar spazio agli equivoci della competizione tra le vocazioni o della rivendicazione di spazi: le differenze esistono e devono rimanere, ma ciò non toglie che il laico possa «stare nella Chiesa in modo adulto, con coscienza libera e matura, né dipendente dai pastori né in contrapposizione con loro» (Paola Bignardi).

A conferma dei significati sottesi e delle direzioni di crescita che si aprono per l'intera comunità cristiana, ecco una essenziale antologia di testi magisteriali sulla corresponsabilità.

Il concilio: si promuova la responsabilità dei laici nella Chiesa

Nei documenti del concilio l'espressione «corresponsabilità laicale» non si trova, ma è difficile leggere altrimenti, nell'ecclesiologia di comunione del Vaticano II, l'affermazione della dignità e del-

ERNESTO
DIACO, *vice responsabile del Servizio nazionale per il progetto culturale della CEI*

la responsabilità dei laici nella Chiesa, ovvero la loro «partecipazione alla missione salvifica stessa della Chiesa... (a cui) sono tutti destinati dal Signore stesso per mezzo del battesimo e della confermazione» (*Lumen gentium*, 33). La medesima costituzione dogmatica ricorda ai pastori «di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutto il peso della missione salvifica della Chiesa verso il mondo, ma che il loro eccelso ufficio consiste nel comprendere la loro missione di pastori nei confronti dei fedeli e nel riconoscere i ministeri e i carismi propri a questi, in maniera tale che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, al bene comune» (30). I laici, infatti, «dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano». Nella Chiesa – prosegue il documento al n. 32 – c'è diversità di ministeri e di carismi, tuttavia vige «una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo»; a ciascuno di essi è chiesto di vivere il proprio servizio con uno stile di libertà e fiducia, come afferma efficacemente il n. 37: «I laici, come tutti i fedeli, hanno il diritto di ricevere abbondantemente dai sacri pastori i beni spirituali della Chiesa, soprattutto gli aiuti della parola di Dio e dei sacramenti; ad essi quindi manifestino le loro necessità e i

loro desideri con quella libertà e fiducia che si addice ai figli di Dio e ai fratelli in Cristo. Secondo la scienza, competenza e prestigio di cui godono, hanno la facoltà, anzi talora anche il dovere, di far conoscere il loro parere su cose concernenti il bene della Chiesa. Se occorre, lo facciano attraverso gli organi stabiliti a questo scopo dalla Chiesa, e sempre con verità, forza e prudenza, con rispetto e carità verso coloro che, per ragione del loro sacro ufficio, rappresentano Cristo. I laici, come tutti i fedeli, con cristiana obbedienza prontamente abbraccino ciò che i pastori, quali rappresentanti di Cristo, stabiliscono in nome del loro magistero e della loro autorità nella Chiesa, seguendo in ciò l'esempio di Cristo, il quale con la sua obbedienza fino alla morte ha aperto a tutti gli uomini la via beata della libertà dei figli di Dio. Né tralascino di raccomandare a Dio con le preghiere i loro superiori, affinché, dovendo questi vegliare sopra le nostre anime come persone che ne dovranno rendere conto, lo facciano con gioia e non gemendo (cf. Eb 13,17).

I pastori, da parte loro, riconoscano e promuovano la dignità e la responsabilità dei laici nella Chiesa; si servano volentieri del loro prudente consiglio, con fiducia affidino loro degli uffici in servizio della Chiesa e lascino loro libertà e margine di azione, anzi li incoraggino perché intraprendano delle opere anche di propria iniziativa. Considerino attentamente e con paterno affetto in Cristo le iniziative, le richieste e i desideri

proposti dai laici e, infine, rispettino e riconoscano quella giusta libertà, che a tutti compete nella città terrestre.

Da questi familiari rapporti tra i laici e i pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si afferma nei laici il senso della propria responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e opportunità sia in cose spirituali che temporali; e così tutta la Chiesa, forte di tutti i suoi membri, compie con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo (*Lumen gentium*, 37).

Giovanni Paolo II: il laico è corresponsabile della missione

L'esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (1988) costituisce una sintesi completa e matura dell'ampio magistero di Giovanni Paolo II sui laici. Fin dalle prime pagine, il papa chiede loro di «prendere parte viva, consapevole e responsabile alla missione della Chiesa in quest'ora magnifica e drammatica della storia» (3) e di offrire il proprio contributo alla formazione di comunità ecclesiali mature, a cui tende la «nuova evangelizzazione» (34). La visione di Giovanni Paolo II è la stessa del concilio, che «presenta i ministeri e i carismi come doni dello Spirito Santo per l'edificazione del Corpo di Cristo e per la sua missione di salvezza nel mondo. La Chiesa, infatti, è diretta e guidata

dallo Spirito che elargisce diversi doni gerarchici e carismatici a tutti i battezzati chiamandoli ad essere, ciascuno a suo modo, attivi e corresponsabili» (21). In questo contesto di comunione, il documento dedica il capitolo III, come annota il sottotitolo, alla «corresponsabilità dei fedeli laici nella Chiesa-Missione», evidenziando la loro insostituibile testimonianza, specialmente nei confronti di quanti ancora non credono o non vivono più la fede ricevuta con il battesimo. In due suggestivi passaggi, Giovanni Paolo II torna sulla corresponsabilità dei laici nel paragrafo sull'indole secolare e la collega strettamente alla vocazione alla santità.

«La “novità” cristiana è il fondamento e il titolo dell'eguaglianza di tutti i battezzati in Cristo, di tutti i membri del Popolo di Dio: “comune è la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo, comune la grazia dei figli, comune la vocazione alla perfezione, una sola salvezza, una sola speranza e indivisa carità». In forza della comune dignità battesimale il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa”» (*Christifideles laici*, 15).

«Nello stesso tempo la vocazione alla santità è *intimamente connessa con la missione* e con la responsabilità affidate ai fedeli laici nella Chiesa e nel mondo. Infatti, già la stessa santità vissuta, che deriva dalla partecipazione alla vita di santità della Chiesa, rappresenta il primo e fondamentale con-

tributo all'edificazione della Chiesa stessa, quale "comunione dei Santi". Agli occhi illuminati dalla fede si spalanca uno scenario meraviglioso: quello di tantissimi fedeli laici, uomini e donne, che proprio nella vita e nelle attività d'ogni giorno, spesso inosservati o addirittura incompresi, sconosciuti ai grandi della terra ma guardati con amore dal Padre, sono gli operai instancabili che lavorano nella vigna del Signore, sono gli artefici umili e grandi – certo per la potenza della grazia di Dio – della crescita del Regno di Dio nella storia» (*Christifideles laici*, 17).

I vescovi italiani: laici corresponsabili del servizio di Cristo

Negli orientamenti pastorali per il primo decennio del duemila – *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (2001) – l'episcopato italiano rilancia l'appello alla «conversione pastorale» giunto da Giovanni Paolo II al convegno di Palermo. La prospettiva è quella di una prassi di comunione che alleni al discernimento comunitario cristiano, «riconoscendo in tal modo tutti i doni che lo Spirito effonde e percorrendo insieme e corresponsabilmente, pastori e fedeli, i sentieri del Vangelo» (appendice). Per questo, si chiedono i vescovi, «coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singo-

li credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa?» (44). Nella visione dei pastori, la corresponsabilità è una nota distintiva di tutti i fedeli ed è orientata al servizio al Vangelo.

«Insieme con i religiosi, però, abbiamo bisogno di *laici* che siano disposti ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale a cui abbiamo accennato. Diventando cioè catechisti, animatori, responsabili di "gruppi di ascolto" nelle case, visitatori delle famiglie, accompagnatori delle giovani coppie di sposi: uomini e donne pienamente disponibili a riallacciare quei rapporti di comunione tra le persone che soli possono dar loro un segno di speranza. Questo significa essere corresponsabili del servizio di Cristo all'uomo: servizio che costituisce la ragione per cui la Chiesa esiste e continua la sua missione nella storia» (CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 62).

Tre anni dopo, nel 2004, dalla penna dei vescovi esce un altro documento, che rilegge gli orientamenti decennali in rapporto alla fisionomia della parrocchia: *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Nel testo prende corpo la proposta della "pastorale integrata", definita un «cammino di collaborazione e corresponsabilità», in cui «la comunione tra sacerdoti, diaconi, religiosi e laici, e la loro disponibilità a lavorare insieme costituiscono la pre-

messa necessaria di un modo nuovo di fare pastorale» (11). Una novità che interpella sia i laici che i presbiteri e le altre vocazioni, accomunati dall'essere «servitori della missione in una comunità responsabile» (12).

«Il rinnovamento della parrocchia in prospettiva missionaria non sminuisce affatto il ruolo di presidenza del presbitero, ma chiede che egli lo eserciti nel senso evangelico del servizio a tutti, nel riconoscimento e nella valorizzazione di tutti i doni che il Signore ha diffuso nella comunità, facendo crescere la corresponsabilità. (...)

Il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i carismi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei servizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli. (...)

Ma la missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a nuove figure ministeriali, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pa-

storale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può essere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria. (...)

Forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia sono, infine, quelle che si configurano negli *organismi di partecipazione*, specialmente i consigli pastorali parrocchiali». (CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 12).

Anche negli orientamenti pastorali per il decennio in corso, *Educare alla vita buona del Vangelo* (2010), si trova un riferimento al tema della corresponsabilità, coniugato con la visione di «comunità educante» che ispira il documento: al n. 53 infatti si parla di «corresponsabilità educativa della comunità ecclesiale».

Il Convegno di Verona: la corresponsabilità, esigente via di comunione

Il quarto convegno ecclesiale nazionale, tenutosi a Verona nell'ottobre 2006 sul tema *Testimoni di Gesù risorto speranza del mondo*, offre numerosi spunti di riflessione sulla corresponsabilità laicale. Ne hanno parlato sia il cardinale Dionigi Tettamanzi, durante la relazione di apertura, che il cardinale Camillo Ruini, a conclusione

dei lavori. Non sono mancati dei riferimenti, inoltre, nelle relazioni di mons. Franco Giulio Brambilla e di Paola Bignardi, oltre che nei lavori dei convegnisti.

«La *comunione* ecclesiale conduce alla *collaborazione*: dall'anima e dal cuore alle mani, ai gesti concreti della vita, alle iniziative intraprese, in una parola al *don* reciproco e al *servizio* vicendevole (cf. *Rm* 12,9ss). E, a loro volta, comunione e collaborazione non possono non portare a forme di vera e propria *corresponsabilità*, perché l'incontro e il dialogo sono tra *soggetti coscienti e liberi*, tra le menti che valutano la realtà e le volontà che liberamente affrontano e forgianno la realtà stessa, e dunque nell'ambito del discernimento e della decisione evangelici-pastorali. Certo, una corresponsabilità nella quale sono diverse le competenze e diversi i ruoli dei vari membri della Chiesa, ma sempre un'autentica corresponsabilità» (card. D. Tettamanzi).

«Due percorsi sono chiari già oggi: quello della corresponsabilità e del dialogo intraecclesiale. I laici sentono il bisogno di prendere la parola nella comunità, e vorrebbero poterlo fare non in luoghi appartati, riservati ai laici, ma in luoghi ecclesiali, di tutti, contribuendo con la loro esperienza di Dio nel mondo a delineare il volto di comunità aperte alla vita. Il cammino compiuto dagli anni del Concilio ad oggi, se ha potuto far crescere questa esigenza e questo desiderio, significa che ha fatto crescere una maturità, un senso di appartenenza e di partecipazione che

chiede di potersi esprimere nei luoghi della corresponsabilità ecclesiale in forme vive, non rituali e non formali. Così sarà possibile contribuire a far crescere, più intensa e feconda, la relazione della Chiesa con il mondo di oggi» (P. Bignardi).

«In particolare è indispensabile una comunione forte e sincera tra sacerdoti e laici, con quell'amicizia, quella stima, quella capacità di collaborazione e di ascolto reciproco attraverso cui la comunione prende corpo. Anzitutto noi Vescovi e presbiteri, proprio per la peculiare missione e responsabilità che ci è affidata nella Chiesa, siamo chiamati a farci carico di questa comunione concreta, prendendo sul serio la parola di Gesù, ripresa nella *Lumen gentium* (18), che ci dice che siamo a servizio dei nostri fratelli. Ciò non significa che si debba abdicare al nostro compito specifico e all'esercizio dell'autorità che ne fa parte. Implica e richiede però che questo compito e questa autorità siano protesi a far crescere la maturità della fede, la coscienza missionaria e la partecipazione ecclesiale dei laici, trovando in ciò una fonte di gioia personale e non certo di preoccupazione o di rammarico, e promuovendo la realizzazione di quegli spazi e momenti di corresponsabilità in cui tutto ciò possa concretamente svilupparsi. Analogo spirito e comportamento è evidentemente richiesto nei cristiani laici: tutti infatti dobbiamo essere consapevoli che tra sacerdoti e laici esiste un legame profondo, per cui in un'ottica autenticamente cri-

stiana possiamo solo crescere insieme, o invece decadere insieme» (card. C. Ruini).

Anche il documento che ha sintetizzato e riproposto i frutti del convegno veronese – la nota pastorale «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3). *Testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo* – dà ampio spazio alla corresponsabilità, definita una «sigente via di comunione» (24) all'interno di comunità contraddistinte dalla cura di relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità.

«Accogliere la comunione che viene da Dio richiede disciplina, concretezza, gesti coerenti che coinvolgono non solo le persone, ma anche le comunità. La corresponsabilità infatti è un'esperienza che dà forma concreta alla comunione, attraverso la disponibilità a condividere le scelte che riguardano tutti. Questo comporta che si rendano operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, decisioni ponderate e condivise.

Gli organismi di partecipazione ecclesiale e anzitutto i consigli pastorali – diocesani e parrocchiali – non stanno vivendo dappertutto una stagione felice. La consapevolezza del valore della corresponsabilità ci impone però di ravvivarli, elaborando anche modalità originali di uno stile ecclesiale di maturazione del consenso e di assunzione di responsabilità. Di simili luoghi abbiamo particolarmente bisogno per consentire a ciascuno di

vivere quella responsabilità ecclesiale che attiene alla propria vocazione e per affrontare le questioni che riguardano la vita della Chiesa con uno sguardo aperto ai problemi del territorio e dell'intera società. La partecipazione corale e organica di tutti i membri del popolo di Dio non è solo un obiettivo, ma la via per raggiungere la meta di una presenza evangelicamente trasparente e incisiva» (CEI, «*Rigenerati per una speranza viva*» (1Pt 1,3). *Testimoni del grande «sì» di Dio all'uomo*, 24).

Benedetto XVI: da collaboratori a corresponsabili

Le parole di Benedetto XVI al convegno pastorale della diocesi di Roma del 26 maggio 2009 danno a questa veloce rassegna un coronamento e una conferma autorevole. Intervenendo in apertura dei lavori, dedicati al tema *Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale*, il papa esprime apprezzamento per la scelta di dedicare tempo alla verifica del cammino percorso, e riconosce che «a fondamento di questo impegno, al quale attendete già da alcuni mesi in tutte le parrocchie e nelle altre realtà ecclesiali, ci deve essere una rinnovata presa di coscienza del nostro essere Chiesa e della corresponsabilità pastorale che, in nome di Cristo, tutti siamo chiamati ad esercitare». La corresponsabilità, dunque, riguarda l'essere e l'agire di ciascuno nella Chiesa e pertanto richiede che sia compreso profondamente il suo mistero e la sua natura. Nel rispetto di ogni ruo-

lo e vocazione, ciò che serve è un cambiamento di mentalità, in modo particolare a riguardo dell'opera dei laici:

«Da una parte esiste ancora la tendenza a identificare unilateralmente la Chiesa con la gerarchia, dimenticando la comune responsabilità, la comune missione del Popolo di Dio, che siamo in Cristo noi tutti. Dall'altra, persiste anche la tendenza a concepire il Popolo di Dio come ho già detto, secondo un'idea puramente sociologica o politica, dimenticando la novità e la specificità di quel popolo che diventa popolo solo nella comunione con Cristo. (...)

Quali vie possiamo percorrere? Occorre in primo luogo rinnovare lo sforzo per una formazione più attenta e puntuale alla visione di Chiesa della quale ho parlato, e

questo da parte tanto dei sacerdoti quanto dei religiosi e dei laici. Capire sempre meglio che cosa è questa Chiesa, questo Popolo di Dio nel Corpo di Cristo. È necessario, al tempo stesso, migliorare l'impostazione pastorale, così che, nel rispetto delle vocazioni e dei ruoli dei consacrati e dei laici, si promuova gradualmente la corresponsabilità dell'insieme di tutti i membri del Popolo di Dio. Ciò esige un cambiamento di mentalità riguardante particolarmente i laici, passando dal considerarli "collaboratori" del clero a riconoscerli realmente "corresponsabili" dell'essere e dell'agire della Chiesa, favorendo il consolidarsi di un laicato maturo ed impegnato» (Benedetto XVI, *Discorso al convegno pastorale della Diocesi di Roma*, 26 maggio 2009).

L'autocoscienza dei laici cristiani

PIER GIORGIO LIVERANI

«Considerate, fratelli, la vostra vocazione»: per la prima volta nel giovanissimo piccolo mondo cristiano risuona un invito a prendere in esame collettivamente, come popolo di Dio, la vocazione di tutti e di ciascuno. È san Paolo che, da Efeso, lo rivolge ai Corinzi, nella prima delle sue lettere con questo indirizzo e siamo negli anni 54-57. Pochi anni dopo, tra il 61 e il 63 l'apostolo lo rilancia, questa da volta a Roma, dov'è prigioniero, agli Efesini. Erano altrettanti inviti rivolti alla generalità dei fedeli di una Chiesa dove sicuramente i preti (*presbyteroi*, «anziani») e i «sorveglianti» (*episcopoi*, vescovi), erano certamente pochi, ma che va inteso come diretto, di fatto, a coloro che, dopo qualche altro anno (nel 96?), Clemente romano, terzo papa, avrebbe definito «laici» (da *laos*, popolo). Cominciò in qualche modo da questa lettera clementina (sto polemicamente esagerando per ragioni di chiarezza) la decadenza della componente laicale del popolo di Dio. San Pietro, primo papa, l'aveva profeticamente intuita quando, anche lui in una lettera alle Chiese d'Oriente, aveva raccomandato ai capi delle comunità di governare il loro gregge

«*non ut dominantes in kleris*» (dal greco *kleròs*), cioè non come padroni dell'eredità (o «della sorte») di Cristo.

Non è qui il caso di rifare la storia del laicato, in cui certamente è difficile trovare, fin quasi ai nostri giorni, elementi o stimoli utili alla formazione di un'autocoscienza laicale. Basterà accennare alla sua diffusissima scarsità nella porzione maggioritaria del popolo di Dio. Carezza che rende doverose le riflessioni e le iniziative sulla reale consistenza della comunione all'interno dell'indiviso popolo di Dio come pure della corresponsabilità ecclesiale tra tutte le sue tre componenti.

Quanti sono i laici che si sentono veramente tali? Intendo dire che siano consapevoli di una chiamata precisa di Dio, che sappiano che la loro condizione di cristiani è frutto di una vocazione o che l'abbiano percepita o cercata? E quanti sono i preti (e i religiosi, i quali hanno i loro «fratelli laici», quasi che gli altri laici non fossero loro fratelli) che si preoccupino di questa carezza, che poi vuol dire spesso minuscole dimensioni di impegno nella Chiesa e in quel mondo che proprio a loro è stato affidato? («Custodite e coltivate il giardino,

PIER GIORGIO
LIVERANI,
giornalista

governate la terra», disse una volta Dio ai primi due laici).

Nonostante San Vincenzo Pallotti,¹ l’Azione Cattolica,² i documenti preconciliari e conciliari, i sinodi e le relative esortazioni apostoliche postsinodali, i catechismi, i consigli pastorali a tutti i livelli, gli studi, i libri,³ e quanto altro si possa elencare in materia, l’autoconsapevolezza dei pochi laici consapevoli (relativamente al totale dei battezzati) è ancora una vera e preziosa rarità. Sto indicando una situazione, non elencando colpe, ma cercando cause. Tre esempi recenti e recentissimi. 1947: una *Enciclopedia del Cristianesimo* considerava vocazione solo quelle al sacerdozio e alla vita religiosa; 1969: un *Dizionario del Vaticano II* (nell’immediato indomani del concilio) arrivava a dire che «la vocazione cristiana comprende quella “umana” a costruire un mondo più giusto», ma della vocazione specifica dei «laici» non v’era traccia; 2007: un *Dizionario biblico della vocazione* lasciava nell’ombra più oscura la chiamata dei laici, anche se queste non mancano certo nella Bibbia (in entrambi i Testamenti) e se lo stesso Gesù Cristo apparteneva, come ebreo, a una delle undici tribù (quella di Giuda ovvero di David) che oggi chiameremmo

laiche, una sola essendo sacerdotale (la tribù di Levi). Eppure il concilio parla esplicitamente e abbondantemente della laicità in almeno tre documenti (*Lumen gentium*, *Gaudium et spes*, *Apostolicam actuositatem* e l’esortazione apostolica *Cristifideles laici* era pubblicata da quasi vent’anni).

Conseguenze: i modelli di vita cristiana sembrano essere, per i laici, quelli dei presbiteri e/o dei religiosi/e; il *top* della laicità è per molti bravi cristiani il ministero straordinario della comunione o gli altri istituti dell’accolitato e del lettorato (che sono un duplicato laico degli omonimi «ordini minori» del sacerdozio). Così la spiritualità laicale diventa fotocopia di quella clericale o religiosa e c’è il rischio (denunciato anche da Giovanni Paolo II in più occasioni) della clericizzazione diffusa, mentre una tentazione si aggira nelle file del clero: la laicizzazione. E così la declamata partecipazione e corresponsabilizzazione dei laici si riduce a una sorta di *longa manus* ovvero di braccio esecutivo del clero. Sicuramente non sono queste le modalità dello stare dei laici nella Chiesa. Per questo all’alba del nuovo millennio quel medesimo papa scriveva nell’enciclica *Novo millennio ineunte* (2001) che «in par-

¹ San Vincenzo Pallotti, sacerdote romano, fondò nel 1845 l’Unione dell’apostolato cattolico, cui partecipavano e tutt’ora partecipano al medesimo modo e con identici titoli, preti, religiosi e laici uomini e donne.

² Nel suo vecchio statuto in vigore fino al 1969, era definita «collaborazione dei laici all’apostolato gerarchico della Chiesa».

³ Cf. P.G. LIVERANI, *Diventare laici – Alla ricerca della vocazione smarrita e alla vita buona del Vangelo*, di prossima uscita in libreria per le Edizioni San Paolo.

ticolare sarà da scoprire sempre meglio *la vocazione che è propria dei laici*» (il corsivo è nel testo del pontefice).

Scoperta della vocazione laicale

La causa di questa situazione è proprio la mancata scoperta, da parte della stragrande maggioranza dei laici, di questa loro specifica vocazione. Al di là delle residue convinzioni che i laici siano una specie di Terzo Stato della comunità ecclesiale (il primo e il secondo essendo costituito dai chierici e dai religiosi); che la vocazione sia un privilegio che tocca pochi e riguarda soprattutto le altre due condizioni cristiane; che manchi non dirò l'esistenza, ma uno o più «prototipi» o «figure» chiari e definiti di laici cui fare riferimento; e al di là dei dibattiti ormai soltanto ripetitivi, l'unica strada che serve percorrere per restituire alla folla dei laici la pienezza della loro dignità ecclesiale, il loro posto nella Chiesa e il loro compito nel mondo è quella che deve condurli proprio alla scoperta della loro vocazione senza la quale non può esserci autocoscienza.

La quale non è un fatto culturale né una novità – come si è appena detto – ma è un obiettivo esistente da sempre e da sempre rimasto più o meno nascosto. Per autocoscienza, in ogni modo, s'intende qui qualche cosa di più della formazione. Ha scritto Paola Bignardi, già presidente dell'Azione cattolica italiana: «*Vocazione* fa riferimento a un appello, a una provocazione, a una domanda; dice l'origine trascendente della persona e il

suo essere destinata oltre se stessa. Proprio per questo, nel contesto culturale di oggi è difficile cogliere la grandezza di questa prospettiva esistenziale». Questo dice anche la difficoltà ancora attuale dei laici a comprendere bene il loro ruolo nella Chiesa e nel mondo, anzi nei molti mondi che costituiscono l'attuale società. Già, però, il pensiero di questa prospettiva, prosegue Bignardi, «dà le ali ai piedi a coloro che ne intuiscono il valore e la grandezza. Essi avvertono che la loro vita è sottratta all'autoreferenzialità ed è richiesta da Dio, il quale su di essa ha un disegno che va al di là dei piccoli o grandi progetti che ciascuno può pensare per sé. Chiamata da Dio, la creatura è inserita dentro un disegno più vasto che le dà un valore e una responsabilità» che va al di là delle persone singole o aggregate e oltre se stessi. Dio «ci chiama e ci invia oltre noi stessi, ci rende partecipi della sua missione di portare speranza, di aprire il cuore delle persone che vivono con noi alla misericordia, alla gioia, alla compassione».

Poiché non può esservi dubbio che Dio chiama ogni cristiano (meglio: probabilmente, ogni uomo, come dirò più avanti), anche per il laico deve esserci un momento in cui egli può e deve sentire quella chiamata. Il gesuita padre Marko Ivan Rupnik afferma che il greco *logos* oltre che parola, verbo, può significare anche *conversazione*.⁴ Ecco: è questa conversazione che è ne-

⁴ Da una sua relazione all'Assemblea dell'Usmi, 1999.

cessario iniziare perché con essa, seguendo le indicazioni dello Spirito, *che vi dirà ogni cosa*,⁵ è possibile arrivare a quell'autocoscienza di cui s'è detto. Questo inizio, però, non sempre è facile: direi anzi che, considerando la scarsa formazione dei laici e anche il loro modo di vivere, la vocazione sarà quasi sempre tardiva: non perché essa tardi (Dio rispetta i tempi dell'uomo), ma perché viene avvertita tardivamente, quasi sempre a cose fatte, a conversazione molto avanzata. Anche Samuele dovette essere chiamato da Dio tre volte nel sonno⁶ prima che gli fosse fatto capire dal suo maestro Eli, sacerdote del Signore, chi fosse Colui che lo svegliava e che cosa volesse da lui. Dopodiché tutto fu chiaro.

Il «dramma» del laico, invece, è che oggi la chiamata di Dio si nasconde «nel mormorio di un vento leggero»⁷ che si prolunga, a volte, per anni prima di essere percepito in tutto il suo valore e accettato. Il cardinale Ugo Poletti, vicario del papa per Roma, parlando all'Azione cattolica diocesana e parafrasando una celebre frase di Tertulliano (*Fiunt, non nascuntur cristiani*) disse: «Laici non si nasce, ma si diventa accettando una chiamata e compromettendosi con una risposta». Voleva dire che per essere veramente laici consapevoli in grado di non limitarsi ad ascoltare i chierici, a partecipare alla vita della Chiesa con l'offerta del proprio denaro o, talvolta, con il proprio la-

voro, ad eseguire fedelmente le direttive del clero, a testimoniare ogni tanto la propria fede e a lasciare al parroco o in genere ai sacerdoti ogni responsabilità e ogni impegno di evangelizzazione dentro e fuori la parrocchia, occorre fare un cammino formativo e scoprire dentro di sé quella voce leggera di Dio che, spesso, chiama a fare quello che il laico sta già facendo (l'impegno nella Chiesa, il matrimonio, il lavoro, la politica...), ma in un altro modo: vale a dire con la consapevolezza finalmente raggiunta di quel cristiano che egli è.

Occorrerà, insomma, che il cristiano impari a *diventare laico*, così come, «ascoltando una chiamata e compromettendosi con una risposta», si diventa sacerdoti o religiosi. La formazione dei laici comincia con lo studio e con l'allenamento a «sentire» e a identificare la chiamata alla laicità e, soprattutto, ad ascoltarla, a imparare a comprenderla e a gustarla; infine, dopo la sua «scoperta», a darle una risposta precisa e concreta in un processo continuo, che terminerà solo con la morte terrena. Non basta dire che laici non si nasce, ma «si diventa» dopo il Battesimo. Questo fondamentale sacramento non definisce una particolare condizione cristiana, ma abilita il battezzato ad assumere i compiti, i ruoli, le responsabilità o i ministeri a cui sarà chiamato nella Chiesa. È come un seme nella terra in attesa che l'acqua e il sole del-

⁵ Gv 14,16.

⁶ 1Sam 3,3ss.

⁷ 1Re 19,12.

la grazia lo aiutino a svilupparsi e che la nuova piantina custodita, coltivata, nutrita, fatta crescere arrivi alla sua forma «adulta» di laico (o chierico o religioso). Questo sviluppo, però richiede una sorta di gestazione o, meglio, di autogestazione: una gestazione di se stessi.

La difficoltà è che questo processo non prevede un percorso pre-stabilito. Mentre lo stato presbiterale o diaconale e quello dei religiosi arrivano a destinazione lungo alcuni «passaggi» specifici e predefiniti (studi, seminario, noviziato, «professione» o ordini minori, sacramento), ciò che si potrebbe definire il passaggio alla laicità consapevole non è caratterizzato se non da una risposta personale, esplicita, ma interiore: un «sì» che segna l'acquisita consapevolezza della propria specifica chiamata. Anche se questo stato, come ogni forma di vita cristiana, meriterà sempre l'avvertenza di «lavori in corso».

⁸ Si pensi a papa Clemente I (sec. I-II) che «inventò» la parola *laico* per distinguere dai chierici, ma anche per sottoporlo all'autorità di questi ultimi. Si pensi a papa Gregorio Magno (sec. VI-VII) che distinse «*tria genera hominum*», tra i quali i laici coniugati erano gli *incontinentes*; allo Pseudo Isidoro (sec. IX) che, in una delle sue massime, definì i laici «*clericis infesti*», ostili ai chierici; al giurista Graziano (sec. XII) che nel suo *Decretum* (un manuale di nascente diritto canonico) parlò di «*duo genera christianorum*», al secondo dei quali appartenevano i laici, cui «*concessum est*» di compiere tutti i lavori, dirimere le liti, depositare le offerte, pagare le decime; allo stimatissimo teologo tedesco rev. Johan Möhler (1796-1838) che scrive-

Insomma, la condizione laicale (vale a dire di *Christifidelis laicus*) non è quella di chi «non ha avuto la vocazione». Infatti la convinzione più diffusa anche tra preti e religiosi è ancora quella di chi crede di essere *rimasto* laico, perché non è diventato prete né frate né suora e che la frequenza ai sacramenti e la fedeltà al battesimo siano sufficienti alla sua vita cristiana. Quasi che il Signore punti il suo dito solo su alcuni, *elegendoli* tra la massa dei fedeli a una condizione di maggior significato e valore a una fede più profonda ed esemplare: una specie di privilegio religioso. Gli altri rimarrebbero nella generica condizione di «cristiani e basta», che si attende ogni iniziativa, ogni sostegno, ogni aiuto da chi ne è «professionalmente» responsabile: i pastori (chierici) o i testimoni (religiosi). Del resto così si pensava e si scriveva anche nei documenti ufficiali del magistero fino quasi a ieri.⁸ Esistono, per la verità, alcune

va: «Dio ha provveduto a creare la Gerarchia e così ha provveduto a sufficienza ai bisogni della Chiesa sino alla fine del mondo»; a papa san Pio X, il quale in una situazione difficile (la secolarizzazione forzata della società francese) scrisse nell'enciclica *Vehementer nos* (1905): «La Chiesa è per sua natura una società *inequale*, cioè formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge [...] La moltitudine non ha altro dovere che di lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi pastori» (il corsivo è nel testo originale dell'enciclica). Già il Concilio di Costanza (1414-1418) aveva vietato ai laici l'accesso al calice e quello di Trento (1562) ne aveva confermato il divieto.

eccezioni, ma non erano della forza dei documenti citati. Citerò comunque il «Dottore illuminato» Johan Thauler, latinizzato in Giovanni Taulero, mistico domenicano (1300-1361), il quale anticipa, in un'omelia nella festa di tutti i Santi (l'occasione va sottolineata, perché corrisponde alla conciliare «universale vocazione alla santità»), un'affermazione che sembra tolta di peso dalla *Lumen gentium* o dalla *Gaudium et spes*: «Viene poi la folla della gente comune, che va a Dio nelle cose e con le cose».

Queste vicende sono sufficienti a comprendere quanto sia difficile oggi, nonostante il concilio Vaticano II e non pochi successivi documenti magisteriali, parlare di autocoscienza dei laici cristiani, di compartecipazione, di corresponsabilità e sia vago e poco sperimentato un percorso di spiritualità laicale. Come possono i laici, oggi, raggiungere una condizione di vera autocoscienza, come conoscere che anch'essi «hanno una vocazione» (l'espressione è infelice, ma è quella che circola)? Sta di fatto che la grandissima maggioranza dei laici (a parte la confusione con la «laicità laicista») non sa di essere tale, nulla conosce della laicità cristiana, ignora l'esistenza di una vocazione specifica per la loro condizione ecclesiale, non ha la consapevolezza di essere una parte insostituibile della Chiesa, di avere un dovere di partecipazione e di corresponsabilità anche nella gestione della Chiesa, di avere una dignità cristiana pari a quella dei religiosi e dei chierici, vescovi e papa compresi.

Un sacerdote romano già ricordato, vissuto a cavallo del XVIII e XIX secolo, san Vincenzo Pallotti, aveva osservato che nella descrizione della creazione dell'uomo nel libro del Siracide al capitolo 17, il versetto 12 dice che «*unicuique mandavit Deus de proximo suo*» (a ciascuno Dio ha ordinato di interessarsi del suo prossimo) e ne aveva tratto la conclusione che «tutti gli uomini, nessuno escluso, sono obbligati ad osservare il precetto della carità anche in riguardo alla salute eterna del prossimo, perché tutti gli uomini sono, secondo la realtà della loro creazione, un'immagine della carità. E siccome ciò è vero in ordine ai beni del corpo del nostro prossimo, molto più lo è in ordine al vero bene dell'anima che è la vita eterna».⁹ Da questo argomento (che i Padri Pallottini hanno chiamato «argomento ontologico») il Pallotti ricavò l'esistenza di una «vocazione universale all'apostolato «per ragioni di creazione» e fondò prima (1845) la sua congregazione clericale «Pia Società delle missioni» (nome più tardi mutato in Società dell'apostolato cattolico, Sac) e qualche mese dopo l'«Unione dell'apostolato cattolico» (UAC), cui partecipano, al medesimo titolo e con i medesimi compiti e responsabilità, presbiteri, religiosi e religiose, laici e laiche. San Pallotti fu poi definito da Pio XI «provvido e prezioso antesignano e collaboratore» dell'A-

⁹ V. PALLOTTI, *Opere Complete*, vol. 4, pagg. 308.310.

zione Cattolica». ¹⁰ Ne aveva pronosticato la nascita, che avvenne nel 1869 senza che ci fossero stati contatti o relazioni tra le due fondazioni, ma non la vide, perché morì nel 1850.

Come valorizzare il tema della vocazione alla laicità?

Purtroppo la «questione laicale» è ancora aperta nella Chiesa. I laici hanno forse abbandonato le primitive quasi ingenui «rivendicazioni» postconciliari e il tono «sindacale» di queste, ma, se si tolgono gli ambienti associativi (non tutti) in cui questa problematica è affrontata con percorsi assai concreti di formazione, il problema sembra non esistere a livello di comunità parrocchiali. Là dove, invece, è considerato, il laico riesce a fare un cammino interiore di attenzione alla propria condizione e figura nella Chiesa e, prima o poi – assai più spesso poi – arriva a scoprire di essere laico non perché non chiamato a nessun altro ruolo e, dunque, per un processo di residualità, vale a dire di non esserlo per caso, bensì per una chiamata di Dio cui ha risposto inconsapevolmente nei fatti della sua vita e che a un certo punto gli si è rivelata come una vera vocazione. Si scopre così, per esempio, che il matrimonio e la famiglia, la paternità e la maternità sono quelle che, in anticipo, Dio aveva pensato per lui; che

la medesima cosa può accadere per il lavoro che si svolge, per la chiamata alla vita politica, sindacale, culturale e via dicendo: insomma, che anche sulla sua testa Dio – come era nei suoi pensieri da sempre – ha posto il dito per indicare che lui, come tutti, è uno «scelto», un «eletto».

Un cammino spirituale di questo genere verso la consapevolezza, naturalmente, presuppone un percorso di tipo formativo che raramente è offerto dalle comunità ecclesiali parrocchiali. Chi suggerisce l'attenzione, l'ascolto e la risposta all'interrogativo divino «Vuoi essere laico per me?» Una domanda simile non è prevista né suggerita dai parroci, mentre, invece, quella «Vuoi essere presbitero?» è presentata talvolta anche in modo pressante a chi sembra avere qualche orientamento verso il sacerdozio o la vita religiosa. Generalmente i progetti formativi parrocchiali e associativi aiutano a maturare la fede, a riscoprire il significato del proprio battesimo, a esercitare le virtù cristiane e i doni dello Spirito Santo, a conformare il proprio stile di vita al Vangelo di Gesù magari passando attraverso quello proposto dalle molte associazioni o movimenti. La scoperta della vocazione laicale, infatti, e la consapevole risposta che questa esige sono cosa diversa e, purtroppo, sembrano essere un obiettivo diffusamente ignorato o sottovaluto.

¹⁰ Pio XI, discorso del 24 gennaio 1932, per la pubblicazione del «Decreto per l'eroicità delle virtù» del Pallotti, poi di-

chiarato santo da Giovanni XXIII il 20 gennaio 1963.

tato da tutti: la condizione è data per scontata.

Alla realizzazione della partecipazione e della corresponsabilità dei laici tutto ciò è l'ostacolo più grosso da superare, è la difficoltà maggiore (a parte le ritrosie e le pigrizie personali). Non sono molti, in relazione ai grandi numeri demografici dei laici, coloro che ci sono riusciti, ma di solito accade *a posteriori* – parlo anche per esperienza personale – dopo che i fatti sono già avvenuti, per cui le cose, viste dall'esterno, non sembrano mutarsi, almeno in superficie. Ciò che cambia, però, non è piccola cosa: nasce innanzitutto l'autocoscienza e nascono poi la felicità di essere cristiano, la consapevolezza di avere un ruolo preciso, una responsabilità non solamente nella vita privata di credente, ma nella Chiesa.

Il problema, ripeto, è tuttora aperto: come si può concretamente raggiungere la consapevolezza della chiamata e, dunque, la personale esplicita risposta, la decisione di un «sì» come quello di Maria? Un percorso già predisposto e, con le dovute differenze, equivalente al noviziato o al seminario, non esiste. La sua necessità è indicata dalla *Gaudium et spes* n. 43: «Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, [i laici] escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione [...] Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gra-

vi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del magistero...».

Si è parlato di ostacoli: vero è, anche, che la condizione laicale è troppo diversificata (è la condizione cristiana più multiforme) e individuarne un archetipo per poterne progettare uno stereotipo valido per tutte le sue forme è realmente difficile. Si pensi alle diverse condizioni di laici sposati oppure no, vergini e consacrati oppure no, in una varietà indefinibile di situazioni, di compiti, di professioni e di lavori, di impegni di tipo secolare o ecclesiale, di adesioni ai progetti formativi proposti dalle molteplici aggregazioni laicali. La base di ogni laicità, è in ogni caso la loro «indole secolare» che la caratterizza e la differenzia dalla condizione di chierico e di religioso e si mantiene identica all'interno e all'esterno della Chiesa e dev'essere sempre rispettata, per non svalutarla, in ogni occasione compresa la liturgia e senza assimilazioni al clero.

La crisi di fede specialmente tra i giovani, la crescente non incisività della presenza cristiana nella società, l'invasione nella mentalità comune dei concetti di autodeterminazione, pluralismo e relativismo etici, il decadimento del valore della famiglia e del diritto alla libertà d'insegnamento (le scuole cattoliche), infine la stessa scarsità del clero dovrebbero, inve-

ce, spingere tutta la comunità cristiana a valorizzare proprio il tema della vocazione alla laicità. È certo, infatti, che la sua scoperta equivale a un completamento della propria fede nella propria condizione personale, a un suo ravvivamento, a una sua pratica maggiormente convinta e finalmente alla capacità di risponderci quando ci si domanda «Che cosa io sto facendo e che cosa debbo fare nella mia Chiesa?».

È chiaro che solo dopo il raggiungimento della piena consapevolezza laicale si potranno trovare facilmente i modi di una effettiva partecipazione e corresponsabilità dei laici. Chi, però, insegnerà al laico a come diventare laico? I chierici con i loro timori talvolta giustificati, le loro diffuse forme di incertezza e di prudenza verso un lai-

cato non più soltanto sottomesso e obbediente? I laici stessi (ce ne sono molti preparati e in grado di farlo)? E con quali strumenti? Non mi pare che i catechismi abbiano attenzione a questo problema né che esistano testi che indichino concretamente percorsi e cammini formativi nel senso di cui qui si tratta.

Potrebbero, tuttavia, essere di aiuto una più diffusa conoscenza della problematica che qui si è cercato di esporre, un serio dibattito intraecclesiale, una ripresa degli studi sulla laicità, che sembrano da qualche tempo fermi. La progressiva diminuzione numerica del clero potrebbe essere – senza pensare a nessun tipo di supplenza – un'occasione, un *kairòs*, per affrontare concretamente e decisamente questa crescita della più grossa parte della Chiesa.

Comunicazione nella vita della comunità cristiana

GIACOMO RUGGERI

I «linguaggi» nella vita della comunità cristiana

La vita della comunità cristiana di oggi è costituita da una «costellazione linguistica» multiforme, con un insieme di linguaggi, e con essi, di codici ben precisi e riconosciuti da tutti. Vediamo di presentarli brevemente, in quanto è all'interno di questi linguaggi che si rende efficace o meno la comunicazione nella vita della parrocchia. Vi è, anzitutto, il linguaggio prettamente liturgico-rituale, con i suoi codici, segni, simboli dove la persona si mette in comunicazione con Dio (mediante la preghiera, i sacramenti, la liturgia eucaristica, processioni e tradizioni).

Vi è poi il linguaggio delle opere, legato a segni e luoghi concreti: la Caritas, una casa famiglia, un centro per diversamente abili, la mensa dei poveri, i laboratori gestiti da enti e associazioni di volontariato. Qui a parlare sono gli spazi, i luoghi, dove la persona si identifica, ricercando una sua identità, un suo modo di essere, di realizzarsi, di essere presente nel mondo.

Nella vita di una comunità cristiana, inoltre, vi è il linguaggio della fede, più strettamente collegato alla catechesi, alla formazio-

ne biblica, all'annuncio del Vangelo. In questo contesto si colloca il percorso dei sacramenti, dell'iniziazione cristiana. Dimensioni, queste, cariche di forte capacità comunicativa, dove le potenzialità e le possibilità sono tante e arricchenti. Dove la proposta associativa e il percorso formativo secondo le varie fasce d'età sono presenti (penso allo Scoutismo, all'Azione Cattolica) il valore aggiunto è dato dal saper meglio coniugare «messaggio e mezzo», «linguaggio e messaggio». In campo associativo, potremmo sintetizzare, la «persona è il messaggio» inteso come investimento su di essa e, mediante di essa, dare volto concreto e testimonianza credibile all'esperienza cristiana, alla fede, al Vangelo. Nella comunità cristiana dove l'annuncio del Vangelo e la catechesi rispondono a canoni e codici scolastici il risultato è un divario sempre più ampio tra la vita globale della persona e il messaggio della fede dato come nozioni, comportamenti, atteggiamenti ma che non intercettano nel concreto scelte e comportamenti del bambino, ragazzo, giovane, genitore.

Vi è poi il linguaggio delle mura domestiche, fatto di gesti ripeti-

GIACOMO
RUGGERI,
*parroco e
docente di
teologia-
pastorale
della
comunicazione,
etica dei
new media*

tivi, abitudine alle persone, agli spazi abitati. È il linguaggio cosiddetto della vita quotidiana, di tutti i giorni, dove la preoccupazione per l'educazione dei figli si mescola con la crisi del lavoro e il suo ripensamento, dove lo smarrimento sociale-culturale del Paese rimbalza nelle preoccupazioni di casa legate alla sofferenza, il dolore, la malattia inattesa. Tutto ciò diviene linguaggio esistenziale, dove la capacità e la componente del saper discernere, capire, vedere con sapienza e buon senso cedono il passo a immediatezza, risposta affrettata e poco soppesata e confrontata con altri.

Accanto a queste forme vi è il linguaggio mediale e digitale, giorno dopo giorno sempre più sofisticato e avanzato. La persona, nel tempo, si conforma a questo nuovo linguaggio pervasivo, persuasivo, performativo. I new media (cellulare, iPad, iPhone, il mondo vastissimo dei social network) stanno riformulando un modo nuovo e profondo di parlare all'uomo di oggi e di far parlare-interagire le persone tra loro. A cambiare non sono, solamente, gli strumenti. In gioco vi è l'uomo stesso e l'antropologia che i new media riscrivono nello scenario globale.

**La vita di un popolo:
fonte primaria di comunicazione.
Non (solo) di singoli**

Da questa premessa comprendiamo come la comunicazione nella vita della comunità cristiana prima ancora di essere pensata nell'ottica degli strumenti e dei mez-

zi di comunicazione sociale (valorizzati o meno, non è qui il cuore) va riformulata alla luce del rapporto Chiesa-comunione. Ad essere in gioco sono le relazioni che maturano, o meno, all'interno della comunità cristiana, relazioni che corrono nella rete di Internet grazie ai sentieri multiformi dei social network e che non fanno altro che rilanciare, amplificare la ricchezza e/o il vuoto delle relazioni stesse. Comunicare di più non corrisponde a comunicare meglio. Comunicare con più velocità non aiuta se, alle spalle, non è chiaro perché si vuole comunicare, che cosa si vuole dire, con chi si sceglie di farlo e, per ultimo non a caso, con quale mezzo. Il cuore, dunque, non sta nel mezzo ma nella testimonianza che viene data dalla persona e dalla comunità dove essa vive, opera, agisce, si muove. La testimonianza di una comunità cristiana non è autoreferenziale (per quanto innovativo e arricchente possa esprimersi nei suoi progetti e nel suo operato pastorale), ma si rende specifica in quanto annuncia e rende visibile la bellezza della fede, della vita Chiesa nella sua apostolicità e fondamento teologico, della vita buona educata con e per mezzo del Vangelo.

La comunità cristiana, pertanto, troverà la sua «forza comunicativa» quando da un lato è capace di essere fedele al mandato missionario del Signore e, dall'altro, di essere presente nel mondo digitale come volto di comunità, non solo di singoli, ma come storia di popolo amato e salvato più che un pullulare di individui dai profili li-

mitati, se non divengono testimonianza d'insieme, di vita relazionale narrata, non solo visibilizzata e posta in rete.

Di chiaro riferimento, a tal proposito, è il paragrafo 20 degli Orientamenti del decennio della Chiesa Italiana *Educare alla vita buona del Vangelo* quando afferma: «La Chiesa è luogo e segno della permanenza di Gesù Cristo nella storia. Anche nel suo compito educativo, come in tutto ciò che essa è e opera, attinge da Cristo e ne diventa *discepola*, seguendone le orme, grazie al dono dello Spirito Santo». E al paragrafo 26 si chiarisce e approfondisce il concetto: «Cristiani si diventa, non si nasce. Questo notissimo detto di Tertulliano sottolinea la necessità della dimensione propriamente educativa nella vita cristiana. Si tratta di un itinerario condiviso, in cui educatori ed educandi intrecciano un'esperienza umana e spirituale profonda e coinvolgente. Educare richiede un impegno nel tempo, che non può ridursi a interventi puramente funzionali e frammentari; esige un rapporto personale di fedeltà tra soggetti attivi, che sono protagonisti della relazione educativa, prendono posizione e mettono in gioco la propria libertà. Essa si forma, cresce e matura solo nell'incontro con un'altra libertà; si verifica solo nelle relazioni personali e trova il suo fine adeguato nella loro maturazione».

¹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicazione e missione, Direttorio sulle*

Comunicazione come missione: prospettive del Direttorio

Il Direttorio sulle comunicazioni sociali nella missione della Chiesa *Comunicazione e Missione*¹ della CEI offre spunti di riflessione e indicazioni pratiche per avviare nella comunità cristiana un percorso che faccia della comunicazione una scelta di educazione alle relazioni, prima ancora della valorizzazione degli strumenti.

a) Attivare percorsi di formazione

I media creano cultura. I nuovi media formano una nuova antropologia. Le relazioni che vengono attivate dalla nascita, dall'utilizzo, dalla frequentazione dei nuovi media (cellulare, iPad, iPhone, il mondo vastissimo dei social network) richiedono necessariamente un approccio formativo. La comunità cristiana è chiamata ad essere interlocutore autorevole in questo processo perché a cambiare sono i processi cognitivi, formativi, esperienziali, specie nei ragazzi e nelle giovani generazioni molto più veloci del mondo adulto. Si chiarisca subito l'assioma che i media non sono affatto neutri. Essi hanno una forza plasmante e perforatrice capace di orientare parola, pensiero, azione. A tal proposito al paragrafo 52 del Direttorio viene affermato: «L'educazione alla comunicazione e ai media non può esaurirsi nella

comunicazioni sociali nella missione della Chiesa, LEV, Roma 2004.

conoscenza delle tecniche, ma deve saper leggere in profondità l'attualità sociale e culturale. Questa consapevolezza va messa al centro dei percorsi di formazione che vanno attivati nelle famiglie, nella scuola, nella parrocchia e nelle aggregazioni laicali. Di fronte a un simile compito formativo potremmo forse sentirci impreparati. L'impegno richiesto è senza dubbio notevole, ma è anche improrogabile. E va oltre la contingenza del momento per assumere la fisionomia di profilo permanente per l'identità e la missione della Chiesa. La conversione pastorale e culturale, inoltre, non riguarda solo i singoli membri della Chiesa, ma investe la comunità nel suo insieme. Nell'era dei media anche la parrocchia è costretta a cambiare la sua fisionomia. Certamente continua ad essere la comunità dei rapporti personali, della carità tangibile, degli incontri formativi diretti e dei sacramenti. Ma s'avvia a comunicare anche con il sito internet, la posta elettronica, il notiziario, la biblioteca multimediale. Dà ai fedeli la possibilità d'incontrarsi per un discernimento critico dei media e dei messaggi».²

**b) *Integrazione
con le realtà apostoliche
nate per la comunicazione***

Al paragrafo 119 il Direttorio pone all'attenzione della comunità cristiana la presenza nel territorio di quelle realtà religiose che, nel

proprio Dna statutario, hanno la comunicazione come via per l'annuncio e la testimonianza. La comunità cristiana sappia coinvolgere tali Istituti chiedendo non solo la competenza comunicativa, ma il voler ripensare assieme la fede cristiana nel territorio dove ci si ritrova ad operare, vivere, servire. Dice il Direttorio: «Alle società e agli istituti religiosi votati all'apostolato delle comunicazioni sociali viene chiesto di cooperare alle altre iniziative ecclesiali con uno stile di collaborazione e di comunione. Gli istituti sorti con la finalità dell'apostolato delle comunicazioni sociali devono collaborare strettamente tra di loro e tenersi in fattivo contatto con gli uffici diocesani, nazionali, regionali o continentali, per impostare un programma comune relativo alle opere di apostolato in questo settore. Insieme a vescovi, presbiteri e laici, anche i consacrati hanno l'obbligo di collaborare alla specifica formazione cristiana in questo settore sia in riferimento alla loro presenza nelle scuole e nei luoghi formativi sia in ragione dello specifico messaggio spirituale di cui sono portatori. In questo compito educativo, volto a formare sapienti recettori ed esperti comunicatori, le persone consacrate sono chiamate ad offrire la loro particolare testimonianza sulla relatività di tutte le realtà visibili, aiutando i fratelli a valorizzarle secondo il disegno di Dio, ma anche a liberarsi dalla cattura ossessiva della scena di questo mondo che passa (cf. 1Cor 7,31). Agli istituti che reggono università e centri accademici è inoltre richiesto uno

² *Ibidem*, § 52.

specifico impegno per l'approfondimento scientifico e per un'opera di ricerca nei riguardi della comunicazione sociale».³

c) *Il carattere laicale dell'animatore della comunicazione*

Lievito nella massa. Un'immagine che può aiutare la collocazione del laico nella dimensione della comunicazione, apportando la sua originalità laicale, la sua storia di vita (umana e spirituale) segnata anche dalla frequentazione ai media e new media. Il Vangelo, potremmo dire, ripensato con cuore e mente di laico a servizio e beneficio della comunità cristiana. Evidenzia il Direttorio a tal proposito: «Decisivo per tutti è saper incidere a fondo nella società, nella vita professionale, nei rapporti quotidiani, per creare un'osmosi tra la comunità ecclesiale e la società civile. Il profilo dell'animatore è tipicamente secolare, cioè di cristiano che attraverso l'inserimento nel mondo opera con piena consapevolezza e in sintonia con la comunità ecclesiale per la trasformazione delle realtà terrene secondo il progetto di Dio. Viene così offerta un'ulteriore possibilità per qualificare l'azione di un laicato spesso alla ricerca della propria identità. Sulla linea dell'esortazione apostolica *Christifideles laici* dobbiamo guardare alla straordinaria varietà di presenze nella Chiesa, tutte e ciascuna chiamate a lavorare

per l'avvento del regno di Dio secondo la diversità di vocazioni e situazioni, carismi e ministeri. E ancora: veramente ciascuno è chiamato per nome, nell'unicità e irripetibilità della sua storia personale, a portare il suo proprio contributo per l'avvento del regno di Dio. Nessun talento, neppure il più piccolo, può essere nascosto e lasciato inutilizzato (cf. Mt 25,24-27)».⁴

d) *Il laico partecipi al dibattito pubblico, da credente*

Qual è il contributo specifico del laico nella piazza dei dibattiti mediatici, sui diversi temi oggetto di discussione? Credo che sia questo: aiutare a far emergere sempre la verità del pensiero, vincendo la tentazione di appropriarsene, offrendo non solo la propria personale opinione ma sapendo dare criteri per meglio comprendere, capire e di conseguenza agire. Il Direttorio al paragrafo 149 dice: «Di grande rilievo è anche il contributo offerto attraverso i media da parte dei cattolici esperti nei vari ambiti del sapere teologico, filosofico, antropologico, scientifico e nelle più svariate discipline. Nei dibattiti che animano la piazza mediatica possono presentare, con la libertà e la responsabilità proprie del credente, il punto di vista cattolico. Occorre promuovere la partecipazione dei fedeli laici al dibattito pubblico, sia per la loro competenza in ambiti specifici sia per evitare la ricorrente semplifi-

³ *Ibidem*, § 119.

⁴ *Ibidem*, § 129.

cazione mediatica che riduce il punto di vista dei cattolici alla voce di ecclesiastici, alimentando così una stereotipata immagine “clericale” della Chiesa».⁵

e) Studio e approfondimento, per il laico, nel mondo della comunicazione

Oggi non ci si può più permettere di improvvisare e, tanto meno, essere superficiali nelle dinamiche comunicative in atto nella società. Per affrontare la sfida della comunicazione è necessaria, per la comunità cristiana, un'adeguata formazione soprattutto per i laici che avvertono in loro stessi una propensione ai media. Studio e approfondimento sono la base. Sottolinea il Direttorio: «La Chiesa riceverebbe un servizio migliore se quanti detengono cariche e svolgono funzioni a suo nome venissero formati nella comunicazione. Ai presbiteri, ai diaconi, ai religiosi e agli operatori laici della pastorale è fatto obbligo, dunque, di studiare i mezzi di comunicazione sociale per comprenderne meglio l'impatto sugli individui e sulla società e aiutarli ad acquisire metodi di comunicazione adatti alla sensibilità e agli interessi delle persone. Nelle singole diocesi sarebbe auspicabile promuovere iniziative di formazione rivolte alle varie categorie di persone, a partire da genitori ed educatori, per approfondire il ruolo della comunicazione sociale e il suo impatto

sulla vita personale, nella famiglia e nella società».⁶

f) Le responsabilità specifiche del laico, nella comunicazione, all'interno della comunità cristiana e nella società

Edificare il Regno di Dio e la sua giustizia. La comunicazione è a servizio della comunione tra i fedeli laici, *ad intra ed extra* della Chiesa. Essere figli di tale comunione aiuta a vivere la paternità nel mondo dei media da persone credenti e credibili. Il Direttorio indica in tale prospettiva quanto segue: «I laici cerchino di rendere testimonianza a Cristo, anzitutto assolvendo i propri incarichi con competenza e spirito apostolico, collaborando inoltre direttamente, ciascuno secondo le proprie possibilità, all'azione pastorale della Chiesa con le loro prestazioni tecniche, economiche, culturali e artistiche. Di grande attualità e da perseguire con determinazione, restano gli obiettivi già indicati dal concilio Vaticano II: si devono preparare tecnicamente, culturalmente e moralmente i laici, moltiplicando scuole, facoltà e istituti, dove pubblicisti, autori di film e di trasmissioni radiofoniche e televisive e quanti altri si interessano a queste attività possano acquistare una formazione completa, vivificata di spirito cristiano, specialmente nel campo della dottrina sociale della Chiesa. Ma occorre preparare e aiutare anche gli attori, perché con la

⁵ *Ibidem*, § 149.

⁶ *Ibidem*, § 181.

loro arte contribuiscono validamente al bene della società umana. Devono infine essere diligentemente preparati i critici letterari, cinematografici, radiofonici, televisivi, ecc..., perché si distinguano per competenza nella loro materia, e vengano istruiti e incoraggiati a porre sempre nel dovuto rilievo, nei loro giudizi, l'aspetto morale. Va inoltre accolta la richiesta, ora implicita ora esplicita, di un orientamento spirituale e di un confronto culturale proveniente da professionisti cattolici e non, da chi è impegnato nell'apostolato ecclesiale delle comunicazioni sociali nei vari media. In questo senso vanno moltiplicate le occasioni per arricchire la loro esperienza professionale e per approfondire la fede, la conoscenza della dottrina cattolica e delle tematiche religiose».⁷

**Priorità per la parrocchia:
imparare a comunicare
la sua conversione**

Gli Orientamenti pastorali del decennio da parte della Chiesa Italiana hanno ben presente la risorsa e la sfida che proviene dal mondo dei new media verso la comunità cristiana. I vescovi nel paragrafo 41 così scrivono: «Solo una comunità accogliente e dialogante può trovare le vie per instaurare rapporti di amicizia e offrire risposte alla sete di Dio che è presente nel cuore di ogni uomo. Oggi si impone la ri-

cerca di nuovi linguaggi, non autoreferenziali e arricchiti dalle acquisizioni di quanti operano nell'ambito della comunicazione, della cultura e dell'arte. Per questo è necessario educare a una fede più motivata, capace di dialogare anche con chi si avvicina alla Chiesa solo occasionalmente, con i credenti di altre religioni e con i non credenti. In tale prospettiva, il progetto culturale orientato in senso cristiano stimola in ciascun battezzato e in ogni comunità l'approfondimento di una fede consapevole, che abbia piena cittadinanza nel nostro tempo, così da contribuire anche alla crescita della società. La parrocchia – Chiesa che vive tra le case degli uomini – continua a essere il luogo fondamentale per la comunicazione del Vangelo e la formazione della coscienza credente; rappresenta nel territorio il riferimento immediato per l'educazione e la vita cristiana a un livello accessibile a tutti; favorisce lo scambio e il confronto tra le diverse generazioni; dialoga con le istituzioni locali e costruisce alleanze educative per servire l'uomo. Essa è animata dal contributo di educatori, animatori e catechisti, autentici testimoni di gratuità, accoglienza e servizio. La formazione di tali figure costituisce un impegno prioritario per la comunità parrocchiale, attenta a curarne, insieme alla crescita umana e spirituale, la competenza teologica, culturale e pedagogica».⁸

⁷ *Ibidem*, § 183.

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo*.

Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Roma 2010.

Comunicare per l'uomo equivale a vivere. La comunicazione, pertanto, non è una delle tante possibili attività della persona, ma è una dimensione costitutiva. Anche per la Chiesa la comunicazione è questione di vita o di morte, perché essa esiste proprio per comunicare il Vangelo. Oggi la trasmissione della fede deve essere pensatamente collegata con le forme della comunicazione mediatica perché è soprattutto a questo livello che si comprende che cosa significa comunicazione «sociale» e mezzi della comunicazione «sociale». La trasmissione dei codici culturali un tempo avveniva attraverso strumenti per così dire più «pesanti» e più «duri» (la letteratura, la filosofia, le istituzioni, il costume) che fornivano il codice simbolico da assumere criticamente e creativamente nei processi formativi della vita. In essi si inseriva del tutto naturalmente la trasmissione della fede come il momento simbolico e per certi versi totalizzante di quei codici culturali, capace di aprirli alla ricerca della verità dell'esistenza. Oggi la comunicazione attraverso i *mezzi di comunicazione di massa* suppongono il valore aggiunto di una comunicazione più «leggera» e «soft», perché «virtuale», la cui memoria è labile traccia e quindi agisce di più sui processi emozionali, affettivi, a distanza, meno stabili e stabilizzanti. Potremmo dire che la comunicazione di massa tende a non fornire codici consistenti, ma quasi a rinnovarli sempre, inventando ogni giorno da capo – per usare di nuovo la metafora della lingua – la

grammatica, la sintassi e il discorso che trasmette messaggi. Anzi sembra che la lingua mediatica ripulsi sempre da capo la grammatica umana. La parrocchia, per essere la casa e la scuola della comunione tra le dimore degli uomini, deve insegnare anche le forme originarie della comunicazione, quelle che la tradizione ci consegna e quelle dei nuovi strumenti mediatici. Perché i mezzi della comunicazione siano il corpo allargato dell'uomo e l'uomo non diventi la protesi della grande rete mediatica.

Il card. Camillo Ruini, nel 2003, nella prolusione del Consiglio permanente della CEI così appuntava profeticamente: «Sembra utile porsi con franchezza anzitutto una domanda: è in grado la parrocchia di accogliere e attuare quella grande svolta che va sotto il nome di conversione missionaria della nostra pastorale, o è invece destinata a rimanerne purtroppo sostanzialmente al di fuori, restando prigioniera di due tendenze, tra loro parzialmente contrastanti ma entrambe poco aperte alla missionarietà: quella di concepirsi come una comunità piuttosto autoreferenziale, nella quale ci si accontenta di trovarsi bene insieme, e quella di una stazione di servizio per l'amministrazione dei sacramenti, che continua a dare per scontata in coloro che li richiedono una fede spesso assente?».

Al paragrafo 52 i vescovi dedicano un approfondimento specifico proprio alla comunicazione: «La comunità cristiana guarda con particolare attenzione al mondo della

comunicazione come a una dimensione dotata di una rilevanza imponente per l'educazione. La tecnologia digitale, superando la distanza spaziale, moltiplica a dismisura la rete dei contatti e la possibilità di informarsi, di partecipare e di condividere, anche se rischia di far perdere il senso di prossimità e di rendere più superficiali i rapporti. La crescita vorticoso e la diffusione planetaria di questi mezzi, favorite dal rapido sviluppo delle tecnologie digitali, in molti casi acquiscono il divario tra le persone, i gruppi sociali e i popoli. Soprattutto, non cresce di pari passo la consapevolezza delle implicazioni sociali, etiche e culturali che accompagnano il diffondersi di questo nuovo contesto esistenziale. Agendo sul mondo vitale, i processi mediatici arrivano a dare forma alla realtà stessa. Essi intervengono in modo incisivo sull'esperienza delle persone e permettono un ampliamento delle potenzialità umane. Dall'influsso più o meno consapevole che esercitano, dipende in buona misura la percezione di noi stessi, degli altri e del mondo. Essi vanno considerati positivamente, senza pregiudizi, come delle risorse, pur richiedendo uno sguardo critico e un uso sapiente e responsabile. Il loro ruolo nei processi educativi è sempre più rilevante: le tradizionali agenzie educative sono state in gran parte soppiantate dal flusso mediatico. Un obiettivo da raggiungere, dunque, sarà anzitutto quello di educare alla conoscenza di questi mezzi e dei loro linguaggi e a una più diffusa competenza quanto al loro

uso. Il modo di usarli è il fattore che decide quale valenza morale possano avere. Su questo punto, pertanto, deve concentrarsi l'attenzione educativa, al fine di sviluppare la capacità di valutarne il messaggio e gli influssi, nella consapevolezza della considerevole forza di attrazione e di coinvolgimento di cui essi dispongono. Un particolare impegno deve essere posto nel tutelare l'infanzia, anche con concreti ed efficaci interventi legislativi. Pure in questo campo, l'impresa educativa richiede un'alleanza fra i diversi soggetti. Perciò sarà importante aiutare le famiglie a interagire con i media in modo corretto e costruttivo, e mostrare alle giovani generazioni la bellezza di relazioni umane dirette. Inoltre, si rivela indispensabile l'apporto dei mezzi della comunicazione promossi dalla comunità cristiana (tv, radio, giornali, siti *internet*, sale della comunità) e l'impegno educativo negli itinerari di formazione proposti dalle realtà ecclesiali. Un ruolo importante potrà essere svolto dagli animatori della comunicazione e della cultura, che si stanno diffondendo nelle nostre comunità, secondo le indicazioni contenute nel *Direttorio sulle Comunicazioni Sociali*.⁹

Sintesi-decalogo per la comunità cristiana per «ben comunicare»

Tracciamo, in sintesi, un quadro di riferimento a servizio della

⁹ *Ibidem*, § 52.

comunità cristiana e del suo «ben comunicare».

1. La vita della comunità cristiana di oggi è costituita da una «costellazione linguistica» multiforme, con un insieme di linguaggi, e con essi, di codici ben precisi e riconosciuti da tutti. A cambiare non sono, unicamente, gli strumenti. In gioco vi è l'uomo stesso e l'antropologia che i new media riscrivono nello scenario globale.

2. Comunicare con più velocità non aiuta se, alle spalle, non è chiaro perché si vuole comunicare, che cosa si vuole dire, con chi si sceglie di farlo e – per ultimo non a caso – con quale mezzo.

3. La comunicazione della fede non è solamente esprimere il messaggio evangelico nel linguaggio di oggi, ma occorre avere il coraggio di pensare in modo più profondo, come è avvenuto in altre epoche, il rapporto tra la fede, la vita della Chiesa e i mutamenti che l'uomo sta vivendo.

4. La testimonianza di una comunità cristiana non è autoreferenziale (per quanto innovativo e arricchente possa esprimersi nei suoi progetti e nel suo operato pastorale), ma si rende specifica in quanto annuncia e rende visibile la bellezza della fede, della vita Chiesa nella sua apostolicità e nel fondamento teologico, della vita buona educata con e per mezzo del Vangelo.

5. La comunità cristiana trova la sua «forza comunicativa» quando da un lato è capace di essere fedele al mandato missionario del Signore e, dall'altro, di essere presente nel mondo digitale come vol-

to di comunità, non solo di singoli, ma come storia di popolo amato e salvato. La comunità cristiana è chiamata ad essere interlocutore efficace e credibile nella babele delle lingue e dei linguaggi. È chiamata a perseguire la via dell'approfondimento, dello studio, dell'aiutare a capire il mondo, l'uomo di oggi e saper offrire criteri di lettura alla luce del Vangelo.

6. La conversione pastorale e culturale non riguarda solo i singoli membri della Chiesa, ma investe la comunità nel suo insieme. Nell'era dei media anche la parrocchia è costretta a cambiare la sua fisionomia. Certamente continuerà ad essere la comunità dei rapporti personali, della carità tangibile, degli incontri formativi diretti e dei sacramenti, ma nel quadro della cultura digitale.

7. Occorre promuovere la partecipazione dei fedeli laici al dibattito pubblico, sia per la loro competenza in ambiti specifici sia per evitare la ricorrente semplificazione mediatica che riduce il punto di vista dei cattolici alla voce di ecclesiastici.

8. Oggi non ci si può più permettere di improvvisare e, tanto meno, essere superficiali nelle dinamiche comunicative in atto nella società. Per affrontare la sfida della comunicazione è necessaria, per la comunità cristiana, un'adeguata formazione soprattutto per i laici che avvertono in loro stessi una propensione ai media.

9. Comunicare per l'uomo equivale a vivere. La comunicazione non è una delle tante possibili attività della persona, ma è una di-

dossier

mensione costitutiva. Oggi la trasmissione della fede deve essere collegata con le forme della comunicazione mediatica perché è soprattutto a questo livello che si comprende che cosa significa comunicazione «sociale» e mezzi della comunicazione «sociale».

10. Il fine della comunicazione nella vita della comunità cristiana è quello di promuovere una spiritualità della comunione,¹⁰ facen-

dola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consecrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, Lettera apostolica 2001, 42-43.

L'eucaristia e la fragilità

GIANCARLO BARUCCI

1. Che cos'è la fragilità?

Potremmo cercare di capire questo attraverso i nostri ragionamenti.

Preferisco partire dall'osservazione della nostra esperienza umana elementare.

Noi tutti nasciamo in una situazione di *angoscia*.¹

La parola *angoscia* definisce un sentimento misterioso.

Possiamo servirci delle parole di *Giacomo Leopardi*:

«Nasce l'uomo a fatica / ed è rischioso di morte il nascimento.

Prova pena e tormento / per prima cosa; e in sul principio stesso la madre e il genitore / il prende a consolar dell'esser nato».

Dunque: pena e tormento accompagnano la nascita di un bambino e tutto quello che i familiari fanno cerca di attenuare questa pena e questo tormento.

Infatti che cosa caratterizza la nascita? È il passaggio faticoso da

un interno comodo e tranquillo, riparato, a un esterno in mezzo a mille disturbi, che solo a poco a poco riuscirà a controllare. Questo passaggio è tormentoso.

Per alcuni momenti il neonato prima di nascere vive il venir meno del respiro. Sentirsi mancare il respiro è tormentoso perché il respiro è il fondamento della nostra vita. La prima angoscia è dunque la mancanza di respiro.

Ma che simbolismo racchiude questa primordiale esperienza dell'angoscia? La nostra vita è carica di mistero, noi sappiamo molto meno di quello che crediamo di sapere e dobbiamo riempire questo vuoto. Se non lo riempiamo ci sentiamo smarriti, abbiamo paura.

Che cosa può vincere la paura? La speranza. Bisogna trovare una speranza che non deluda. Non trovare una speranza ci rende angosciati. Oggi si parla molto di *depressione*. Anche questa parola si collega alla nascita. Il feto nel seno della madre sente la pressione

¹ Nel 1999 a Dovadola, in un incontro su Benedetta Bianchi Porro, il prof. Glauco Carloni, della Facoltà di psicologia a

Bologna, svolgeva queste osservazioni sull'esperienza della nascita come fragilità.

GIANCARLO
BARUCCI,
vicario
episcopale
parroco
di Schiavonia
e SS.Trinità
in Forlì

del liquido amniotico, può essere sbalottato ma non sente dolore perché è come imbottito. All'improvviso si trova proiettato violentemente all'esterno, dove non c'è più pressione. È senza pressione: depressione.

Ecco allora la madre sostituisce questa pressione con l'abbraccio, con le carezze, per far sentire la stessa protezione e calore. Con questo la madre infonde la speranza al bambino.

La paura si vince con la speranza. E la speranza è data da un abbraccio, da una carezza.

La paura fa parte della vita ma c'è sempre spazio per la speranza. Si comincia da piccoli, con la prima separazione dalla madre e la madre cerca di aiutare il figlio con l'affetto, la presenza, il contatto. Questa presenza e questo contatto è la cosa più preziosa e necessaria.

Poi il bambino cresce, deve lentamente staccarsi, deve imparare a vivere con le sue forze. Allora si passa dall'abbraccio alla manina e con questo cresce la speranza, perché io comincio a sentirmi qualcuno. Poi basta sapere che la mamma è presente nella stanza, sente la sua voce e questo lo assicura anche se non la vede. Poi quando andrà a scuola basterà il bacio per essere sicuri che la mamma tornerà.

Tutta la nostra vita è un passaggio da una situazione di angoscia a una situazione di speranza. La speranza cresce e l'angoscia viene meno. Ma c'è bisogno di un abbraccio, di una carezza.

La risposta è allora chiara: la fragilità è una condizione della vita e

si vince non con l'affidarsi ad uno forte, ma attraverso l'incontro coi fratelli fragili come me che mi fanno compagnia, attraverso cioè la pratica di relazioni buone. Di che cosa abbiamo bisogno?

Abbiamo bisogno non del forte che aiuta il debole, ma del debole che diventa forte aiutando un altro debole. Come dice san Paolo: «portate gli uni i pesi degli altri».

Potremmo capire la fragilità, ma non trovare nessun sguardo buono su di noi, nessun abbraccio e nessuna carezza che sia convincente. Ecco Leopardi:

«Nasce l'uomo a fatica / ed è rischio di morte il nascimento.
 Prova pena e tormento / per prima cosa; e in sul principio stesso la madre e il genitore / il prende a consolar dell'esser nato.
 Poi che crescendo viene, / l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre con atti e con parole / studiosi fargli core,
 e consolarlo dell'umano stato: / altro ufficio più grato non si fa da parenti alla loro prole.
 Ma perché dare al sole, perché reggere in vita chi poi di quella consolar convenga?
 Se la vita è sventura, perché da noi si dura?
 Intatta luna, tale / è lo stato mortale.
 Ma tu mortal non sei, / e forse del mio dir poco ti cale».

La luna non si interessa di me. Ma anche gli altri non si interessano a me, alla mia persona: e allora perché dare al sole, far nascere al-

tri? C'è mai qualcuno che si interessa di me?

2. Che cos'è l'eucaristia?

Un cantautore che si dice ateo, al tempo della discussione su Eluana in un'intervista al «Corriere della Sera» si è espresso così: abbiamo tutti bisogno della carezza del Nazareno.

Intervistato dalla televisione americana, l'attore Micheal Douglas, malato di tumore, rispondeva con grande serenità e con arguzia. Ma al termine dell'intervista c'è stato un momento straordinario. L'intervistatore gli ha chiesto se c'era qualcosa che poteva fare per lui. «Un abbraccio» ha risposto Douglas, alzandosi dalla sedia. In questo gesto si manifestava il nostro bisogno umano di fronte al nostro destino.

Abbiamo tutti bisogno dell'abbraccio di un altro.

Che cos'è l'eucaristia? È la carezza di Dio, Dio si interessa di me. È l'abbraccio di Gesù Cristo alla nostra vita, la celebrazione della misericordia di Dio che abbraccia la nostra miseria, raccoglie le nostre fatiche e le innesta nell'unico grande sacrificio di Cristo che sulla croce ha raccolto tutte le fragilità umane.

Dio è disceso dall'alto dei cieli e si è fatto vicino a noi nella fragilità di un bambino e nella fragilità del pane eucaristico. L'eucaristia dice il perenne curvarsi Dio su di noi. Noi ne facciamo esperienza ogni domenica e possibilmente ogni giorno. Potremmo per-

dere lo stupore eucaristico? Ridurlo a rito?

Ecco allora Giovanni 13,1-5: egli scrive per delle comunità che già celebrano l'eucaristia. Ma capiscono quello che stanno facendo?

Mentre cenavano ... (qui ci aspetteremmo la narrazione dell'istituzione dell'eucaristia). Invece Giovanni descrive quasi al rallentatore, con una serie di verbi di lenta azione un gesto impressionante:

1. si alzò da tavola: stavano adagiati
2. depose il mantello: segno della dignità
3. prese un asciugamano: (un grembiule), segno del servizio
4. se lo cinse attorno alla vita
5. versò l'acqua nel catino
6. cominciò a lavare i piedi dei discepoli
7. e ad asciugarli, era il gesto dello schiavo, talmente umiliante che non si poteva imporre neanche a uno schiavo ebreo.

Giovanni dunque non racconta l'istituzione dell'eucaristia ma racconta un gesto di Gesù. Come mai? Giovanni reagisce a una prassi eucaristica che rischiava di diventare un rito e richiama al senso dell'eucaristia. Giovanni riassume in questo gesto la totalità delle parole, della vita e della passione di Gesù. Lui che è il Signore si abbassa (*kenosis*): depone gli abiti della gloria e si fa schiavo.

È svelato tutto il senso della sua vita e della sua sofferenza: si curva su di noi, sui nostri piedi sporchi, sulla sporcizia dell'umanità, come dice il papa, e nella sua misericordia ci lava e ci purifica. Gesù ci rende capaci di stare a tavola insieme.

Noi che non siamo capaci di stare insieme, veniamo accolti da lui e diventiamo capaci di accogliere. Ci accoglie così come siamo, sempre sporchi, e ci trasforma. Questa è l'eucaristia, dice Giovanni.

3. Dall'eucaristia quale richiamo e quale farmaco per le nostre fragilità?

Quale richiamo? Ci viene proposto nella struttura stessa della Messa e nella nostra partecipazione piena ed attiva.

1. *Il primo: lasciati lavare con tutte le tue fragilità.* Ci viene richiamato dai riti di introduzione. E venne da Simon Pietro. E Pietro disse: No, io non mi lascio lavare da te. Io non accetto che Dio stesso in forma di servo si abbassi fino a lavare i piedi alle sue creature. È la falsa umiltà in cui si nasconde la superbia di non accettare il perdono, ma di voler essere puri da se stessi.

È resistere alla misericordia. È non capire che abbiamo bisogno di questa misericordia, abbiamo bisogno di un Dio che ci lava. Ma Gesù: «Se io non ti laverò, non avrai parte con me». Se tu non pieghi la tua libertà di fronte al paradosso dello svuotamento del Figlio di Dio e non ti lasci servire da me, se non accetti questo dato, non entri in comunione con me. La comunione con me non ha come origine te, essa ha origine solo da me. Se io non prendo l'iniziativa tu non hai parte con me. «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani e il capo!».

2. *Il secondo: ricevi il mio comandamento.* È la proposta continua di

una Parola vera che si dispiega ogni domenica nella Liturgia della Parola. Figlioli (è un appellativo affettuoso), mi resta poco da restare con voi, io me ne vado, presto ci separeremo, perché dove vado io voi non potete venire. Ci sarà una distanza tra noi. Ma c'è un segno che mi rende presente, un segno chiaro, che vi do come comandamento nuovo. Che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

È impressionante. Gesù dice che il segno della sua presenza è l'amore reciproco dei cristiani, sono le relazioni buone che accadono se seguiamo Cristo. Gesù non dice, l'amore di Dio, la preghiera, il silenzio interiore, la spiritualità. Gesù dice: amatevi tra di voi discepoli. La comunione fraterna è il luogo nel quale Cristo continua a essere presente. C'è un luogo in cui cercare il Signore dopo che se ne è andato? È là dove accadono, visibili, le buone relazioni. Se questo accade noi rendiamo presente il Signore e sperimentiamo la sua forza liberante.

3. *Il terzo: costruisci relazioni buone perché la vita sia buona.* È la forza che ci viene donata nella liturgia eucaristica. L'eucaristia è l'antivirus del pericolosissimo virus dell'individualismo e dell'estraneità. Questo antivirus è un clima che l'eucaristia continuamente rigenera. O viviamo nella Chiesa un clima familiare oppure viviamo un clima aziendale.² Il clima

² Cf. *Essere comunità cristiana oggi*, Relazione di Erio Castellucci alla 60ª Set-

ma familiare è dato dalla qualità delle relazioni, dal modo di guardarci così come ci guarda Cristo. Il clima aziendale è dato dalle nostre attività.

Questo è un punto decisivo per le nostre comunità parrocchiali: senza uno stile di fraternità, di vicinanza, di cura delle relazioni, la comunità cristiana non attrae. Ed è giusto che non attragga, se è vero che nel Vangelo di Giovanni Gesù dice che gli uomini riconosceranno i suoi discepoli dall'amore reciproco (cf. Gv 13,31-35). Senza curare le relazioni, la comunità assomiglia tutt'al più a un'azienda – una piccola azienda più o meno funzionante – e non a una famiglia. In un'azienda, contano soprattutto i risultati, i bilanci. In una famiglia contano soprattutto gli affetti e le relazioni.

Solo se dall'eucaristia nasce una dimora in cui si possa dire «vieni e vedi» noi abbiamo un luogo liberante, che ci permette di affrontare con dignità le nostre fragilità.

Questo chiede a noi presbiteri la messa in atto di una *stima reciproca*, a priori, più forte delle opinioni, delle incomprensioni e perfino delle umiliazioni, perché sacramentalmente fondata. Questo chiede a noi presbiteri la visibilità delle relazioni buone, nella gioia di riconoscerci, nell'unità pluriforme delle nostre esperienze.

4. Il quarto: realizza la missione. Questo è l'invito che nasce sem-

timana nazionale di aggiornamento pastorale «Nuove forme di comunità cristiana.

pre nei Riti di conclusione della Messa. E Gesù riprese le vesti, sedette di nuovo e disse: «Avete capito ciò che vi ho fatto?». Voi mi chiamate Maestro e Signore, fate bene perché lo sono. Ma se io, Signore e maestro, ho lavato i vostri piedi anche voi dovete fare altrettanto: vi ho dato l'esempio. Fate questo in memoria di me. Che questo amore sia incontrabile ad ogni uomo, che ogni uomo possa vedere che l'amore è la forza che trasforma il mondo. Allora fatelo vedere, entrate in questa nuova misura del vivere.

«Se sapete queste cose e le mettete in pratica: beati voi». Notiamo che tutto questo che Giovanni presenta non è un'indicazione morale, è una *rivelazione*. Ci è spiegata la logica del vivere, ci è spiegato chi è Dio, ci è spiegato cos'è l'eucaristia. E ci viene detto il metodo della vita: imitare Cristo nel dono di sé.

4. Quale farmaco?

Quale farmaco per noi preti, ma anche per tutti?

1. Invidia clericalis. Accogliamo questa riflessione tagliente di Barth a proposito dei teologi: «Se vi è un gruppo di persone di cui si dovrebbe poter dire "guardate come si amano", dovrebbe essere la categoria dei teologi! Invece costoro sono quasi proverbiali per lo zelo con cui rimuginano le molte cose

Le relazioni pastorali tra clero, religiosi, laici e territorio», EDB, Bologna 2010, 65-84.

che hanno continuamente in cuore e sulle labbra gli uni contro gli altri e con cui le trasferiscono nei loro scritti (un tempo molto crudamente, oggi invece di regola, in una forma cortese, educata e riservata, ma perciò ancora più pungente) in una profonda reciproca sfiducia e pesante saccenteria. A tal punto che Melantone non è stato e non è di certo il solo a pensare che nella lista delle cose di cui egli si attendeva la purificazione e la correzione nell'al di là, andava annoverata esplicitamente anche la liberazione dalla *rabies theologorum*. E come potrebbe Dio essere presente in un ambito simile, se non con la sua collera e con il suo silenzio; come potrebbe la teologia dei teologi che combattono per se stessi e gli uni contro gli altri – pure se per il resto fosse buona – non essere una teologia messa alla prova appunto dal proprio oggetto?». ³

L'invidia clericalis è l'invidia che si prova per il successo dei confratelli. Qui si inseriscono le molte tensioni fra parroco e cappellano. È qualcosa che si trova in tutte le professioni: ma perché noi non riusciamo a superare questo problema? Gesù ci invia a due a due. Siamo membri di un presbiterio.

Ma la nostra comunità è questo spazio di relazioni buone, in cui l'uno porta i pesi dell'altro? È possibile far nascere fraternità sacerdotali, luoghi di sostegno del nostro cammino? Perché la collaborazio-

ne tra preti riesce così difficile? Perché ci aiutiamo così poco in un dialogo spirituale?

2. La trascuratezza ecologica. Uno studio abbastanza recente di un gesuita e psicoterapeuta carico di esperienza nel mondo dei preti e dei religiosi (Ulrich Niemann), ha osservato che quasi tutti gli ecclesiastici *depressi* soffrono di mancanza di movimento. Ne sono sintomi i disturbi della circolazione, le emicranie, gli sbalzi di umore, le inquietudini diffuse, i rischi della dipendenza da alcol ecc. ⁴ Secondo la sua tesi, la pace interiore di un pastore d'anime implica essenzialmente anche il movimento fisico. Chi non «percorre» il creato alla lunga è destinato al crollo, fisico e spirituale.

Un prete che trascorre gran parte del suo tempo «seduto» se vuole ricrearsi deve assolutamente attivare il suo corpo.

Rimando alla catechesi del papa su san Bernardo dove troviamo il libretto di Bernardo a Papa Eugenio (1148): «le molte occupazioni spesso conducono alla durezza del cuore...». E Papa Benedetto mette a punto una riflessione sul rapporto tra lavoro, riposo, attività e interiorità. Dunque: il tempo libero, i giorni di ferie, in ogni caso mai dovrebbe mancare il rapporto con la natura, l'incontro con il creato. Proprio dalla natura impariamo lo stupore, il rispetto e la lode al Creatore.

³ K. BARTH, *Introduzione alla teologia evangelica*, Edizioni San Paolo, Milano 1968, 132.

⁴ Cf. G. GRESHAKE, *Essere preti in questo tempo*, Queriniana, Brescia 2008, 465ss.

3. L'esperienza del limite. Il limite è inerente ad ogni nostra azione. Noi vorremmo toglierlo in noi e negli altri. Il limite dell'altro ci infastidisce. E poiché è impossibile eliminarlo, diventiamo aggressivi. Invece:

a. c'è una positività del limite. Il limite è una condizione esistenziale per una crescita, per una maturazione. Non è una prigionia. Perché? Perché mi fa capire che ho bisogno di Cristo, di Cristo che si è chinato sul nostro limite. La funzione del limite è straordinaria: perché ci fa gridare a Cristo, l'unico che può farci superare ogni limite. Il limite perciò ci apre all'abbraccio di Dio a noi, a quell'abbraccio che mi prende così come sono per portarmi alla vita vera.

b. C'è un richiamo di Dio a me nel limite del fratello. Che cosa chiede Dio a me, attraverso il limite e la fragilità dell'altro? Mi fa capire che la fragilità mi apre all'altro e che il Signore viene a me attraverso il volto degli altri: non posso concepire il mio cammino senza le persone che il Signore mi mette accanto, anche quelle con le quali faccio fatica: se io le rifiuto, io mi estraneo da Cristo e dalla comunità, e imposto i rapporti in modo distorto, cioè in modo soggettivo, interessato, secondo il mio parere.

4. L'esperienza della delusione. I grandi ideali personali, le aspettative della comunità non saranno mai in grado di essere soddisfatti da nessuno di noi. Perciò le delusioni entrano a far parte del programma. E precisamente:

- ✓ le delusioni sulla propria persona, per la perdita del primo slancio e dei primi entusiasmi, la presa di coscienza delle nostre capacità limitate, la sensazione di non essere all'altezza della situazione, di rimanere vulnerabili, di un'attività pastorale in cui si devono mettere in conto gli insuccessi;
- ✓ le delusioni della comunità: non riusciamo a vivere la comunione che pur vorremmo;
- ✓ le delusioni per i mancati riconoscimenti: ma quello che facciamo importa a qualcuno?
- ✓ le delusioni che provengono dai responsabili diocesani. Ed è qui che nascono le lamentele, le critiche continue. Tutto questo fa parte della vita. Si tratta solo di capire come farvi fronte. Non possiamo cercare compensazioni, dobbiamo trasformare gli ostacoli in un'opportunità di maturazione.

Dio ci educa attraverso le circostanze anche deludenti.

Imitiamo san Paolo: maltrattato, sottoposto a tutta una serie di difficoltà, persecuzioni, angosce, riconosce che «quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10), e in Cristo abbiamo sempre la consolazione di Dio, perché nelle delusioni e nelle sofferenze abbiamo l'onore di partecipare alla croce di Cristo (2Cor 1,3-11).

5. La stanchezza (burnout). Siamo stanchi, consumati, spenti, fusi: i nostri sentimenti si sono intorpiditi, si è diffusa l'amarezza, la rassegnazione. Si passa

1. dall'entusiasmo degli ideali
2. a un graduale disimpegno

3. alla frustrazione con esaurimento emotivo e spersonalizzazione (perdita della capacità di empatia, rigidità nelle applicazioni delle regole, pessimismo) per arrivare
4. al passaggio dall'empatia all'apatia.

Possiamo riprenderci? Sempre, a due condizioni:

- a. mai fare a meno di una preghiera quotidiana prolungata
- b. disporre di almeno una persona (un amico o anche un gruppo) con cui confrontarsi sui problemi che abbiamo.⁵

6. La fragilità della corresponsabilità. Se allarghiamo lo sguardo al rapporto clero-laici possiamo segnalare un attuale problema. Il laico, cioè il battezzato che vive nel mondo come testimone di Cristo non può concepirsi come dipendente passivo. Siamo insieme nella comunio, e comunio significa tutti noi siamo Chiesa. Il comune essere popolo di Dio di tutti i battezzati precede tutte le distinzioni degli uffici, carismi e servizi. Dobbiamo collaborare insieme, ma ancor più dobbiamo cercare una corresponsabilità, per il compito missionario che ci è dato, per una comunione missionaria come ci dice il concilio.

La Chiesa come comunione è dunque da intendere come un corpo, in cui i diversi organi cooperano insieme in modo diverso al bene del tutto e si integrano a vicenda. Una comunio reale mira a che tutti nella Chiesa diventino sog-

getti. Cresce il senso di *corresponsabilità* dei laici, oltre alle varie collaborazioni.

Le comunità del futuro avranno sempre bisogno del prete ma saranno sempre più sostenute dai laici. Potremmo dire: una Chiesa sinodale. Questa è la parola chiave per una vera riforma della Chiesa. Sinodalità: nell'esperienza della comunio guidata dai pastori. Sinodalità dell'episcopato e dei fedeli a tutti i livelli.

C'è dunque una fragilità da superare circa la corresponsabilità e per questo la fragilità dei nostri *consigli pastorali*. Essi dovrebbero avere come preoccupazione prima *non quella dell'attività pastorale*, ma piuttosto, più al fondo, *quella delle relazioni* che determinano il clima di vita della comunità. Il consiglio pastorale è luogo e strumento che mette insieme le persone e le diverse sensibilità della comunità, prima ancora dei diversi servizi, è lo strumento che aiuta tutti a entrare sinfonicamente nell'unità. Ed è qui che avvertiamo la troppa fragilità esistente.

Ma troppo fragili nelle relazioni, diventiamo fragili nella missione. E al fondo siamo fragili nella coscienza della diocesi: fragili nel sentire la Chiesa diocesana come la struttura di fondo della nostra esperienza cristiana; in qualunque parrocchia o gruppo o movimento noi siamo, la vita della chiesa diocesana è essenziale alla nostra esperienza. Se noi non siamo un laicato ecclesiale allora diventiamo un laicato clericale.

Una corresponsabilità pastorale orientata per i laici verso «l'in-

⁵ Cf. *Ibidem*, 434s.

dole secolare» apre a quello che detto il convegno di Verona, *verso la cura dell'uomo*, che ama, che lavora, che soffre, che educa, che vive la vita sociale. La corresponsabilità perciò non è semplicemente per la fornitura di servizi (servizi liturgici, catechistici, caritativi) ma è per far vivere la vita cristiana nei diversi ambiti dell'esistenza.

5. Una conclusione per noi preti

A conclusione dell'anno sacerdotale il Papa l'11 giungo 2010 diceva: «Il sacerdozio è quindi non semplicemente "ufficio", ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso lui, presente per gli uomini e di agire in loro favore. Questa audacia di Dio, che a esseri umani affida se stesso; che, pur conoscendo le nostre debolezze, ritiene degli uomini capaci di agire e di essere presenti in vece sua – tale audacia di Dio è la cosa veramente grande che si nasconde nella parola "sacerdozio"».

Che Dio ci ritenga capaci di questo; che egli in tal modo chiami al suo servizio e così dal di dentro si leghi ad essi. È ciò che in quest'anno volevamo nuovamente considerare e comprendere.

Volevamo risvegliare la gioia che Dio sia così vicino, e la gratitudine per il fatto che egli si affidi alla nostra debolezza; che egli ci conduca e ci sostenga giorno per giorno...

Era da aspettarsi che al "nemico" questo nuovo brillare del sacerdozio non sarebbe piaciuto; egli avrebbe preferito vederlo scomparire, perché in fin dei conti Dio fosse spinto fuori dal mondo. E così è successo che, proprio in questo anno di gioia per il sacramento del sacerdozio, siano venuti alla luce i peccati dei sacerdoti...

... Ma Dio mi conosce e si preoccupa di me. Questo pensiero dovrebbe renderci veramente gioiosi.

Lasciamo che esso penetri profondamente nel nostro intimo».

*Forlì, Relazione al clero giovedì
13 gennaio 2011 don*

Prove di corresponsabilità a Mantova

ROBERTO REZZAGHI (a cura di)

Da tempo nel dibattito pastorale si riflette sul tema della corresponsabilità, come atteggiamento capace di concretizzare l'ecclesiologia elaborata dal concilio Vaticano II. Al dibattito, però, non sono sempre seguite realizzazioni facili ed esperienze esaltanti, pertanto la ricerca continua e i tentativi si moltiplicano.

Un problema non secondario è costituito dal fatto che se tutti dicono che bisogna essere corresponsabili nell'edificazione della comunità ecclesiale, non tutti hanno in testa la stessa idea di Chiesa e di comunità da edificare, e quindi gli stessi obiettivi da raggiungere.

Ad onor del vero, bisognerà ammettere che la difficoltà non è da attribuire sbrigativamente agli operatori pastorali, vescovi, sacerdoti o laici che siano. Nell'immediato postconcilio, già il cardinal Pellegrino, commentando il n. 6 di *Lumen gentium*, si chiedeva: «Il testo conciliare, dopo averci detto che la Chiesa ha la sua origine ultima nella Trinità Santissima, ci presenta varie immagini del-

la Chiesa. Perché varie immagini?». La risposta che dava era: «... la Chiesa è una realtà misteriosa che noi non potremo mai comprendere fino in fondo. Perciò la Costituzione conciliare ci aiuta richiamando una serie di immagini proposte dalla parola di Dio, dalla Sacra Scrittura, che ci prepara a capire questo o quell'aspetto della Chiesa».¹ Ma «questo o quell'aspetto», ovviamente, non costituiscono il profilo di una ecclesiologia compiuta e operativamente cogente, perché è sufficiente privilegiarne uno rispetto ad altri per trovarsi a lavorare per la realizzazione di profili ecclesiali tra loro diversi e a volte anche potenzialmente conflittuali.

È la difficoltà che a livello teorico non mancarono di rilevare già i primi studi sulla ecclesiologia del Vaticano II, che hanno parlato di tensioni e passaggi tra diverse visioni ecclesologiche. Ricordiamo, a titolo esemplificativo, gli studi dell'Acerbi, che parlavano di passaggio da una ecclesiologia giuridica a una di comunione,² oppure quelli di chi, come L. Gallo, in-

ROBERTO
REZZAGHI,
docente
di teologia
pastorale
di Mantova

¹ MICHELE PELLEGRINO, *Lumen Gentium. Commento pastorale a cura di S.E.*

Mons. Michele Pellegrino, Editrice Esperienze, Cuneo 1966, 86.

travvedeva, soprattutto nella seconda parte del concilio, il progressivo emergere di una ecclesiology di servizio.³

È la difficoltà che, a livello pratico, non mancarono di registrare i rilievi fenomenologici successivi al concilio. Nella diocesi di Mantova questo problema era emerso in modo molto chiaro già nel 1994, in occasione di un'indagine sociologica voluta dall'allora consiglio pastorale sulla religiosità e sui modelli di Chiesa presenti nella coscienza sociale.⁴ La ricerca aveva alzato il velo su una recezione della ecclesiologia conciliare molto caleidoscopica e sfumata. I sociologi avevano ricostruito ben 5 modelli diversi di Chiesa, presenti nella mentalità della gente, che avevano chiamato, usando i loro linguaggi, ecclesiologia «misterico-rituale», «dottrinale-kerigmatico», «dialogico-aperturista», «diaconale-attivista», «comunione-partecipativo». Oltre a ciò, avevano rilevato che più di un terzo degli intervistati mostrava di essere completamente confuso, perché non aveva in testa alcun profilo definito di Chiesa, e quindi non era in grado di esprimere un orientamento chiaro.⁵

² Cf. A. ACERBI, *Da una ecclesiologia giuridica ad una ecclesiologia di comunione. Analisi del passaggio nella elaborazione della Costituzione dogmatica Lumen gentium*, EDB, Bologna 1975.

³ Cf. L.A. GALLO, *Una chiesa al servizio degli uomini. Contributi per una ecclesiologia nella linea conciliare*, LDC, Leumann (TO) 1982.

Per quanto i termini usati nella citata ricerca per definire i modelli di Chiesa siano abbastanza intuitivi, sarebbe utile leggere integralmente lo studio, per rendersi conto come a ciascuna di queste visioni facciano riferimento profili tra loro molto diversi della figura presbiterale, di quella laicale, e soprattutto delle funzioni, delle pratiche e delle priorità ecclesiali in rapporto alle quali sollecitare la corresponsabilità. Queste differenze sono tali da comportare contenuti differenti, e in pratica a volte anche conflittuali, per la parola «corresponsabilità». Da qui tante fatiche e incomprensioni. Ecco dunque un ostacolo con il quale i pastori si trovano a misurarsi continuamente, quando cercano di passare dalla teoria di una «ecclesiologia del Vaticano II» alla pratica.

Il problema non è astratto, accademico, lo si tocca con mano nel momento in cui, per vari motivi, si decide, come è avvenuto a Mantova, di riorganizzare la diocesi in «unità pastorali. L'operazione, infatti, molto più di altre, ha bisogno non solo di disponibilità soggettive, presbiterali e laicali, ma anche di chiarezza concettuale: di obiettivi e contenuti ecclesiali concreti

⁴ Cf. STEFANO MARTELLI ET AL., *L'arcobaleno e i suoi colori. Dimensioni della religiosità, modelli di Chiesa e valori in una diocesi a benessere diffuso*, Franco Angeli, Milano 1994.

⁵ Cf. *Ibid.*, 265-281.

e condivisi, che a volte si riesce a dichiarare, ma molto meno a far assimilare e condividere dagli operatori pastorali, specie in tempi brevi.

È questo l'alveo all'interno del quale il vescovo di Mantova mons. Roberto Busti sta cercando di proporre una riforma che invoca con frequenza la categoria della corresponsabilità. Ecco come ne ha parlato nell'intervento conclusivo dell'ultimo convegno pastorale diocesano, sul tema «"Tutto è pronto, venite alla festa". Corresponsabilità, collaborazione e partecipazione dei laici alla cura pastorale» (28 novembre 2010). Il testo integrale, ben più ampio, è disponibile sul sito diocesano: www.diocesidimantova.it.

L'AIUTO CHE SERVE

Un accordo terminologico. I termini di cui ci siamo serviti in questi mesi, pur essendo molto conosciuti, usati e talvolta abusati, hanno in realtà un peso molto significativo e possono avere comprensioni diverse secondo il contesto in cui vengono utilizzati. Ritengo utile fare qualche chiarificazione, alla luce di quanto abbiamo ascoltato durante la settimana della chiesa mantovana, che ha ripreso e riempito di nuove acquisizioni la prospettiva ecclesologica, a partire dal concilio Vaticano II.

Corresponsabilità. Quando parliamo di *corresponsabilità* facciamo riferimento al dono inestimabile del sacramento del battesimo che consegna a ciascuno il diritto e il dovere di annunciare il Vange-

lo a ogni creatura. Si tratta di una responsabilità che qualche pastore definisce condivisa e differenziata: «in forza della comune dignità battesimale, il fedele laico è corresponsabile, insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose, della missione della Chiesa» (ChL 15). Ogni battezzato è dunque responsabile della missione della Chiesa e vive la sua responsabilità insieme con i suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo secondo due forme fondamentali: la *vocazione personale* e/o il *mandato ecclesiale*.

Corresponsabilità e vocazione personale

a. Ogni cristiano fa parte del disegno di Dio ed ha una sua personale vocazione: è mandato nel mondo, ogni giorno, con tutto se stesso ed esercita il suo sacerdozio offrendo a Dio la propria vita. Il cristiano deve saper stare come tale nel mondo e nel secolo: questo compete espressamente a lui in quanto battezzato. Ognuno è stato costituito, non da se stesso, ma da Dio, sacerdote, re e profeta ed è mandato ad abitare e a impregnare di Vangelo ogni dimensione umana: cultura, politica, economia, affetti, educazione, solidarietà, ecc., attingendo forza e sostegno dal Vangelo stesso che annuncia.

In questi ambiti, così impegnativi e importanti, i cristiani si espongono personalmente, ciascuno con tutto se stesso; potremmo dire che giocano le loro carte, in piena libertà e responsabilità. Non è una presa di distanza, ma rispetto del loro essere adulti; rispetto dei

percorsi imprevedibili che bisogna frequentare, della fantasia e del rischio che occorre mettere in campo. La Chiesa li manda con fiducia in missione, nel secolo. Ma ci si riunisce tutti nell'Eucaristia domenicale e nella comunione spirituale che preghiera, ascolto quotidiano della Parola e obbedienza sincera alle indicazioni del magistero, mantengono nonostante la distanza fisica.

Corresponsabilità e mandato ecclesiale

b. Il cristiano vive la sua missione anche per mandato della Chiesa. È il caso dei tanti servizi che garantiscono il realizzarsi della vita e della missione della Chiesa. La Parola, il Sacramento, la Carità (intesa come comunione e servizio) non sono settori, ma dimensioni costitutive dell'identità ecclesiale e in esse sono custodite sia l'unità che l'articolazione della missione della Chiesa. Un catechista, un animatore della liturgia o della pastorale giovanile, tanto per fare qualche esempio, coinvolgono nella loro azione la comunità che li incarica, svolgono quindi il loro servizio per conto della Chiesa e la rappresentano di fronte alle persone che vengono incontrate. Da qui l'impegno, anzi la necessità e l'esigenza imprescindibili, di accompagnare con percorsi di formazione permanente tutti i cristiani adulti perché il discepolato conduca all'obbedienza sempre più convinta e profonda alla propria vocazione. Il vescovo e i presbiteri, proprio per il servizio di *presidenza* loro affidato dal Signore Gesù, si fanno vo-

ce della convocazione che interPELLA, del discernimento che riflette, del mandato che coinvolge e affida responsabilmente. Ma sempre e a ogni età deve risuonare nel cuore del cristiano la domanda: «*Signore, cosa vuoi che io faccia?*».

Dalla corresponsabilità alle varie forme di collaborazione

Si inserisce a questo punto una seconda parola, altrettanto fondamentale: ***collaborazione dei laici***. Può giustificarsi sia a partire dalla comune responsabilità per la missione della Chiesa originata dal *battesimo*, come abbiamo appena detto, sia da una *specifica chiamata* che si configura in un ministero. Di questa collaborazione le nostre comunità sono già esperte – in ricchezza e in difficoltà – con la presenza di tanti cristiani che si rendono disponibili per l'evangelizzazione, la vita liturgica, la testimonianza. E lo fanno in spirito di condivisione con i loro preti, a partire lodevolmente da ***due elementi essenziali***: il consiglio pastorale e quello per gli affari economici.

Tuttavia l'aspetto che approfondisce ancor meglio il senso della collaborazione, è quello che la pone in relazione più diretta con la *cura pastorale* affidata dal vescovo anzitutto al parroco e ai suoi collaboratori e che apre la possibilità di assunzione di responsabilità non più limitata a un settore ma all'insieme degli ambiti pastorali.

La cura pastorale: per la salvezza di tutti

Per *cura pastorale*, si intende *l'attenzione della Chiesa per la*

gente, espressione della sollecitudine di Dio per l'umanità... offrendo loro la buona notizia del Vangelo e la celebrazione di questa grazia di Dio nella liturgia, nei sacramenti e la testimonianza nella diaconia di questo Dio che è venuto in Cristo a servire l'umanità offrendo la sua vita fino alla Croce. In mezzo alle case della gente, il più diffusamente possibile, come missionari che cercano gli uomini e le donne del loro tempo per chiamarle e convocarle in santa assemblea, così le nostre parrocchie devono riprendere vita perché il Vangelo giunga ovunque per «*omnes salvos facere*». La cura pastorale per tutti è il motto episcopale che mi accompagna e che scopro e approfondisco mentre esercito il mio ministero. La fatica delle unità pastorali trova la sua spiegazione in questo desiderio di comunione per una rinnovata energia missionaria.

La partecipazione alla cura pastorale

Diventando sempre più specifica e qualificata per ambiti della pastorale strettamente legati a funzioni proprie dei pastori, la collaborazione acquista un senso ancor più pregnante come **partecipazione dei laici all'esercizio globale della cura pastorale** e che si esprime *in forza di un incarico riconosciuto e stabile affidato dall'autorità ecclesiastica* a laici che ne sono ritenuti idonei.

Diverse sono le interpretazioni che si possono dare alla *partecipazione*. Il concilio stesso parla dell'apostolato laicale come *partecipazione alla missione pastorale*, ri-

ferendosi anche ad alcuni dei compiti, finora tipici del presbitero, di coordinamento e di animazione necessari per la vita di una comunità di cristiani. In altri contesti si parla di partecipazione dei laici alla cura pastorale nei limiti della eccezionalità o straordinarietà (per es. la mancanza di presbiteri).

Comunque è sempre chiaro che essa non viene conquistata o meritata, ma **esercitata come servizio** all'unità e alla pace della comunità, come segno del nostro nascere dall'alto, da Dio, come strumento della comunione con tutte le comunità cristiane. La partecipazione dei laici all'*esercizio della cura pastorale*, nei termini appena accennati, può diventare il cuore del tempo e delle nuove prospettive che viviamo. È ricerca di un volto di Chiesa che non confonde la figura dei soggetti (presbiteri, laici, consacrati), ma li pone in relazione di comunione e di reciproco riconoscimento per servire tutti insieme la missione della Chiesa.

Il **noi ecclesiale, il noi in Cristo** è il filo rosso che ci deve accompagnare sempre.

IL CAMMINO CHE CI ATTENDE

Tutto quanto ci siamo detti finora ci ha fatto rendere conto come la Chiesa, la nostra Chiesa mantovana in particolare, si sforzi di mettere a frutto i doni che il suo Signore le elargisce. La tradizionale «sosta di riflessione annuale» costituita dalla *settimana pastorale di settembre* (ormai la terza per me!) rappresenta la continuità di impegno nell'offrire risposta, con entu-

siasmo e continuità, nel cammino quotidiano che ha radici così profonde da scavalcare abbondantemente il millennio. La nostra responsabilità attuale è di continuare l'*Opera bella* nella celebrazione liturgica, di ascoltare e mettere in pratica la Parola con un'appropriate catechesi, ma, alla fine, di far diventare il Vangelo vita concreta, espressione comunitaria del cammino colmo di speranza verso la *festa del Regno*, dentro le contraddizioni e le prove della quotidianità.

Allora facciamo anche l'elenco dei «propositi» che vorrebbero rendere più luminoso il volto della nostra Chiesa, più accettabile l'invito a partecipare, più comprensibili le «regole» che ci aiutano a percorrerne la strada.

Anzitutto la riscoperta pastorale del valore del battesimo. La veste bianca che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro battesimo «È la nostra *identità di figli* che ci è donata ma che dobbiamo accogliere in modo sempre più consapevole nel percorso di crescita umana e cristiana; che siamo quindi chiamati a *manifestare* nei tempi e nei modi della nostra particolare scelta di vita; che riscopriamo ogni volta nella necessità della riconciliazione e del *perdono*; che diventa la nostra sicurezza quando la vita è chiamata ad abbandonarsi sicura nelle braccia del Padre».

È ormai una **scelta pastorale indilazionabile** quella di riorganizzare le fasi di approccio al battesimo dei bambini: a partire dalla *richiesta* formulata dai genitori, che dovrà diventare consapevole e partecipe in un cammino di avvicinamento alla celebrazione stessa, che deve avvenire con la cura che si deve a un avvenimento tanto importante; per ripensare a momenti di incontro della famiglia nel *dopo battesimo* fino ad agganciare l'età della preparazione ai Sacramenti dell'iniziazione cristiana.

[...] Infatti, la riflessione sulla prassi pastorale circa il Battesimo rappresenta sicuramente una ulteriore opportunità per lavorare insieme e far così comprendere a tutti che i doni di Dio non appartengono alla nostra fantasia celebrativa, ma alla comprensione del mistero.

Un serio percorso di formazione ai ministeri e ai servizi ecclesiali

Il servizio nella Chiesa e della Chiesa è l'atteggiamento che identifica il cristiano che si modella su Colui che «*è venuto non per essere servito ma per servire*». Si impone, per la sua forza evocativa, la memoria della Santa Cena in cui Gesù, dopo aver lavato i piedi ai suoi discepoli, dice loro «*Io vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi*» (Gv 13,15). [...].

I laici nella Chiesa e nella società pugliese oggi

GIUSEPPE MICUNCO

Il Convegno ecclesiale regionale che si celebrerà nei giorni 27-30 aprile 2011 a S. Giovanni Rotondo sarà prima di tutto e soprattutto un evento di Chiesa: le Chiese di Puglia che convengono prima di tutto e soprattutto perché «è bello che i fratelli stiano insieme» (Sal 133,1). È un convegno sul laicato, non un convegno del laicato: tutte le componenti della comunità ecclesiale, clero, religiosi e laici, sono chiamate a riflettere insieme sull'identità, il ruolo e l'impegno dei laici nella Chiesa e nella società di oggi, in Puglia; a riflettere non tanto sullo specifico della condizione laicale, quanto sulla comune missione dell'unico popolo di Dio, evitando logiche «rivendicative».

Non sono mancate in questi anni passati le sollecitazioni e le indicazioni autorevoli a riflettere sull'impegno dei laici, dal Convegno di Verona, alle encicliche di Benedetto XVI, alla recente lettera dei vescovi italiani su *Chiesa e Mezzogiorno*. E per la nostra Chiesa locale un'indicazione forte e precisa è venuta dal Congresso eucaristico nazionale celebrato a Bari nel 2005, che, valorizzando le linee pastorali emerse dal sinodo diocesano, ha proposto come impegno fondamentale e prioritario quella del-

la domenica, giorno del Signore, giorno del Risorto, giorno della chiesa, giorno dell'uomo. Il documento proposto dall'arcivescovo, *La mistagogia. Una scelta pastorale* (2006) impegnava e impegna tutta la Chiesa locale a mettere al centro la domenica con degli incontri comunitari settimanali volti a favorire una sintesi tra catechesi, liturgia e vita.

Il Convegno ecclesiale regionale sarà un'occasione provvidenziale per fare il punto sulla pastorale delle Chiese di Puglia, con un'attenzione tutta particolare all'impegno dei laici, al loro vivere il Battesimo, al loro essere popolo di Dio, al loro impegno nel mondo, per il bene comune.

Sarà un'occasione anche per riscoprire quanto di positivo già c'è. Portati come siamo, per via anche di una «strana» informazione mediatica, a mettere in evidenza solo o soprattutto il male, non ci accorgiamo di tante realtà positive di impegno laicale nella società civile, realtà in cui già tanti laici prestano il loro generoso impegno gratuitamente, in risposta alla loro vocazione battesimale. Preziosa e meritoria è anche l'opera svolta da tante aggregazioni laicali, come, solo per fare qualche esempio, quella

GIUSEPPE
MICUNCO,
direttore
dell'Ufficio
diocesano
laicato
della diocesi
di Bari-
Bitonto

del CVS (Centro Volontari della Sofferenza) per i disabili fisici e mentali, o della comunità di S. Egidio per la mensa dei poveri e il doposcuola ai ragazzi in difficoltà. Per non parlare dell'opera di tanti laici impegnati nelle comunità parrocchiali, nella Caritas e in attività di solidarietà sociale e civile di vario genere.

Per meglio prepararci al Convegno di S. Giovanni Rotondo sono stati promossi a livello regionale dall'Istituto pastorale pugliese tre seminari di studio: per il Salento a Santa Cesarea Terme sull'emergenza educativa, per la Puglia centro a Molfetta sul rapporto clero-laici, per la Capitanata a San Severo sull'impegno sociale e politico. Numerose le iniziative anche a livello diocesano, tra le quali va segnalato il convegno di studi sulla lettera dei vescovi italiani su *Chiesa e mezzogiorno*, promosso dall'Ufficio diocesano per il laicato, tenutosi presso la Fiera del Levante di Bari. L'Istituto pastorale pugliese ha anche approntato un sussidio, strutturato in agili schede, su vari aspetti della vocazione laicale (identità, comunione, missione), che, distribuito alle comunità parrocchiali, alle aggregazioni laicali, ai religiosi e alle religiose, fornirà temi, indicazioni, suggerimenti per la riflessione, per un impegno educativo che corre sempre il rischio del clericalismo e della disattenzione alla realtà sociale e civile.

Il concilio ha promosso la dignità dei laici, ha riscoperto e riproposto il loro ufficio profetico, sacerdotale e regale; ha soprattutto restituito la Sacra Scrittura al po-

polo di Dio e ha inaugurato una nuova stagione di rinnovati interessi per gli studi teologici, per l'approfondimento biblico anche con la riscoperta dei Padri della Chiesa. Si sono fatti passi importanti, soprattutto nell'immediato postconcilio. Ci sono oggi molti laici che studiano e sanno; ci sono tanti laici che insegnano religione, che insegnano addirittura nelle facoltà teologiche o negli Istituti di Scienze religiose; e un intenso lavoro di formazione svolgono tante aggregazioni laicali; ma molto resta ancora da fare.

Il recente documento dei vescovi italiani sulla sfida educativa per il nuovo decennio pastorale insiste più volte sulla necessità di una formazione «teologica, culturale, pedagogica» (41) per gli operatori pastorali parrocchiali, una responsabilità che è di tutta la comunità, non solo dei pastori. Far sì che tutti nel popolo di Dio possano essere in grado di «rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in loro» (1Pt 3,15).

Il termine «laico» (dal greco *laòs*, «popolo»), significa «membro del popolo», del popolo di Dio, ed è questa consapevolezza di essere popolo di Dio che, seguendo l'insegnamento del concilio, dobbiamo sempre più riscoprire e coltivare. La collaborazione viene ancora spesso intesa per i laici come un «extra», un «optional», magari con qualche incarico o ministero (istituito o di fatto). Intesa spesso come solo per momenti e luoghi privilegiati, quasi esclusivamente come intraecclesiale, poco la si considera nelle realtà temporali e

nel quotidiano; qui poco la si sostiene da parte dei pastori. Non viene quasi mai intesa come naturale espressione del Battesimo e della Cresima, alimentata dall'Eucaristia, come l'unica missione di tutto il popolo di Dio, sia pure con carismi e ministeri diversi.

Benedetto XVI propone un salto di qualità: «Bisogna passare dal considerare i laici “collaboratori” del clero a riconoscerli realmente “corresponsabili” dell'essere e dell'agire della Chiesa». ¹ Il Signore ci ha affidato la «sposa», la Chiesa: i luoghi della corresponsabilità allora non possono essere solo gli organismi di partecipazione, come il consiglio pastorale o il consiglio per gli affari economici, ma tutti i luoghi della vita, e, in particolare per i laici, quelli «in cui la Chiesa non può essere sale della terra e luce del mondo se non per mezzo loro» (LG 33). Lì il laico si deve sentire responsabile dell'essere della Chiesa, e di tutta la Chiesa. Più ricco sarà il suo contributo anche negli organismi di partecipazione.

Il concilio ha proposto a tutti, clero, religiosi e laici, la universa-

le vocazione alla santità. La santità più e prima ancora che nel fare cose grandi, consiste nel dire «sì» al Signore, alla sua grazia, che opera nell'uomo cose grandi, se trova una totale, radicale, eroica conformazione alla volontà divina, al dono di Dio. In una lettera ad un suo amico, il servo di Dio Giovanni Modugno, laico, della nostra diocesi, avviato alla beatificazione, padre di famiglia e educatore esemplare, aveva espresso la necessità di «umilmente ma fervidamente richiamare tutti a veder chiaro, a fare un esame di coscienza (“Cattolici, siamo cristiani?”), a recitare il mea culpa, ad essere eroicamente, evangelicamente coerenti, affinché (il mio chiedo!) la religione diventi vita in tutti i settori». La coerenza cristiana, se vuole essere veramente evangelica, non può che essere «eroica»: richiede un sì totale. Così è stato per Maria, così è stato ed è per tutti i santi. Ed è, infine, proprio per meglio rispondere a questa universale vocazione alla santità che vogliamo celebrare questo Convegno ecclesiale.

¹ *Discorso* al Convegno pastorale della diocesi di Roma, *Appartenenza ecclesiale e corresponsabilità pastorale*, 26.5.2009.